

Editoriale

E' con grande emozione che rivolgo il mio primo saluto ai lettori di una rivista che in quasi un quindicennio ha conquistato un posto rilevante nel panorama culturale isolano.

Un saluto che in maniera particolare indirizzo all'amico Paolo Pillonca, che mi ha preceduto in questa responsabilità e che ha contribuito in maniera decisiva a rendere forte e autorevole la parola di Logos.

Anche quest'anno gli infaticabili dirigenti dell'associazione Iloi propongono ai loro lettori uno spaccato tra storia, arte, cultura e tradizione, accompagnando i propri compaesani a percorrere una strada legata a un'analisi storica mai fine a se stessa.

All'immane monografia archeologica (quest'anno si parla delle testimonianze in loco sull'epoca del passaggio dall'argilla al vaso), vera spina dorsale della rivista, quest'anno abbiamo voluto affiancare un percorso che prende avvio con la pubblicazione della prima parte di un lavoro sui libri parrocchiali, proseguendo con la riproposizione di un vecchio articolo sull'Ardia, con una riscoperta dell'appena restaurato retablo della chiesa di Sant'Antonio, senza scordare un'incursione nelle tragiche vicende che anche a Sedilo hanno riguardato giovani coinvolti nella Seconda guerra mondiale. La testimonianza di una rocambolesca fuga dal Lazio ci invita a non scordare, in tempi di agiatezza, noia e scarsa predisposizione al sacrificio, quanto una intera generazione di italiani ha sofferto a causa di un conflitto mondiale dagli esiti disastrosi.

Non mancano né l'irrinunciabile appuntamento con poesia e articoli in limba, né altri interessanti spunti di approfondimento che vi invito a leggere con attenzione. Con la speranza di essere stati in grado di soddisfare le attese dei tanti lettori di questa fortunata rivista.

Anthony Muroi

Editoriale

Est cun manna cuntentesa ch'imbio su primu saludu a sos legidores de una rivista ch'in pagu mancu de bindigh'annos at fattu un'achistu de importu in su cunsideru 'e sa cultura sarda.

Mando unu saludu in maniera particolare a s'amigu Paulu Pillonca, chi m'at prezediu in custa responsabilidade e chi at contribuui cun manna seguresa a render robustos e de importanzia sos iscrittos de "Logos".

Finzas ocannu sos dirizentes 'e su sotziu ILOI, senza tenner contu 'e sa fadiga, proponen a sos legidores de sa rivista unos cantos argumentos 'e istoria, arte, cultura e costumenes antigorios, pigande pro manu sos paesanos insoro pro attraessare una caminera chi nos amentat unu analizu de s'istoria, ma non semper teninde contu 'e sas matessi cosas ca b'at differenzias.

Non podet fagher de mancu de argumentare da archeologia (ocannu si faeddat de testimonianzas agadas a campu in sos sites nostros pro cantu regardat su tempus intratesu tra su conoscher sa lunzana e dae custu materiale fagher isterzos chi abbisonzaian ogni die), essende sa columna chi rezet sa rivista. Ocannu amos penzau de bi ponner a costazu un'andaina chi incominzat imprentande su primu cantu de unu tribagliu fattu iscartafogliande sos rezistros de cresia; s'ghinde si presentat unu argumentu iscrittu parizzos annos faghet e chi trattat de s'Ardia e, ancora pro iscoberrer cosas noas in sa taulas chi s'agatan in sa cresia de Sant'Antoni e, totucustu senza lassare in s'ismentigu sos malos eventos e sas tragedias chi finzas in Sedilo si riferian a sa zoventude chi an tentu it'a fagher cun sa segunda gherra mondiale. Sa testimonianzia de unu viaggiu pienu de arriscos e tribulias pro poder fuire dae su Lazio, nos invitat a non ponner in olvidu, in tempos chi s'istat bene, chi infadaos non s'ischit ite fagher e non si tenet gana de fagher sacrificios, cantu totaganta una generazione de italianos at suffertu curpa de sa seguanda gherra mondiale chi at fattu solu dannos.

Non mancan nen podian mancare sos aboios cun sa poesia e sos argumentos in limba, nen tantos ateros interessantes resonamentos pro menzus esplicare sas chistiones, chi bos raccimando de leger cun attenzione, cun s'ispera d'esser renessios a soddisfagher sos tantos legidores pro cantu aisettan dae custa rivista fortunada.

Antoni Murone

I cinque libri di Sedilo estratto dalla tesi di Roberta Cadeddu

PRIMA PARTE

su *Direttivu de su soziu ILOI*

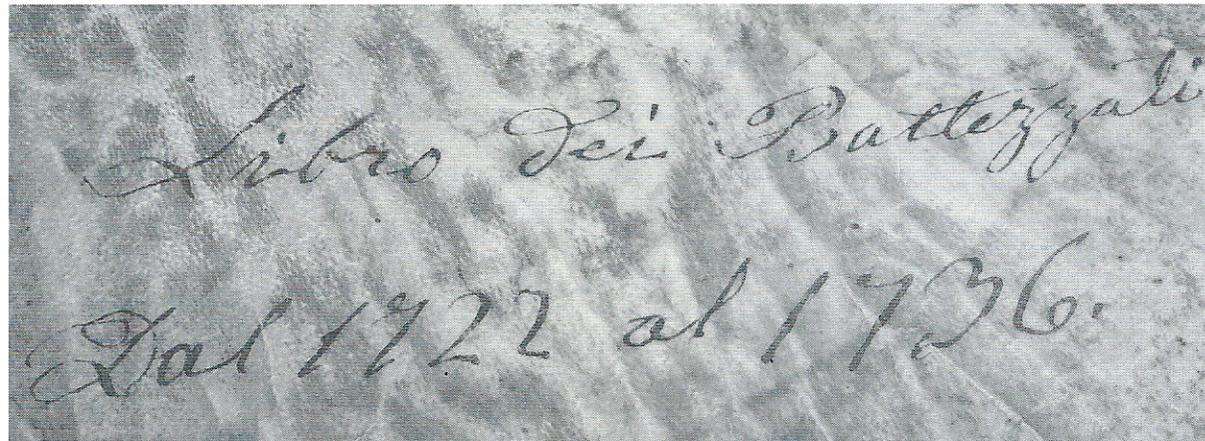
Di seguito pubblichiamo “I cinque libri di Sedilo”, estratto dalla tesi di laurea presentata dalla Dott.ssa Roberta Cadeddu di Macomer. Purtroppo il formato della rivista con il suo numero di pagine limitato, non ci permette la pubblicazione integrale. Pensando di fare cosa gradita ai nostri lettori, pubblicheremo la seconda parte nel numero di LOGOS 2009.

La Redazione

Il fondo antico dei Cinque Libri rappresenta uno dei più preziosi strumenti di conoscenza del nostro passato. I documenti stessi e le informazioni in essi riportati, si prestano a studi multidisciplinari, sia di tipo storico, filologico, sociologico che biodemografico e genetico – popolazionistico. Essi costituiscono, spesso, l'unica fonte per la ricostruzione delle fasi della storia evolutiva di una popolazione. La Sardegna ha il vanto di possedere una documentazione ecclesiastica tra le più antiche e complete, che costituisce la fonte più importante, se non l'unica, per lo studio del movimento della popolazione sarda tra metà del XVI e metà del XIX secolo.

I “Cinque Libri” per la loro continuità, sistematicità e ricchezza d'informazione costituiscono la documentazione di base in tutte le indagini di tipo storico-demografico su lunghi periodi.

Questi documenti ecclesiastici rappresentano infatti, fino al secolo XIX, le uniche fonti disponibili data l'assenza di una analogha documentazione di natura civile. Ciò è fondamentale sia per lo studio dell'evoluzione generale delle generazioni del passato, sia per quello che viene definito “movimento naturale” della popolazione, ovvero l'evoluzione nel tempo, delle nascite, dei matrimoni e dei decessi. Si tratta di registrazioni di battesimi, matrimoni, cresime, sepolture e stati delle anime, effettuate dai parroci e introdotte, per ragioni di controllo del culto da parte della Chiesa, a partire dal Concilio di Trento (1554). In realtà la registrazione degli atti di battesimo, matrimonio e morti e la compilazione degli stati d'anime si è realizzata per tappe. Nel medioevo non vi fu alcuna registrazione parrocchiale ufficiale.



Copertina del Libro dei Battezzati - Archivio Parrocchia di Sedilo

Solo sul finire del secolo XIV alcuni parroci iniziarono ad annotare in modo occasionale soprattutto i battesimi. La registrazione obbligatoria dei battesimi fu stabilita per la prima volta in Spagna nel 1497 dal Cardinale Ximenes, che dalla sua diocesi di Toledo cercò di diffondere la pratica in tutta l'Europa occidentale.

In Italia i libri canonici più antichi risalgono ai secoli XIV e XV. Nel 1563, dal Concilio di Trento, fu imposta la tenuta dei registri dei battesimi e dei matrimoni. Nel 1614 il Rituale Romanum, promulgato da Paolo V, stabilì una normativa di compilazione, oltre che per i registri di battesimo e di matrimonio, anche per il libro dei morti e dello stato delle anime. Le stesse disposizioni furono ribadite nel Codice di Diritto Canonico del 1917 e nel nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983.

Nell'ambito della Sardegna le prime disposizioni sulla registrazione degli atti di battesimo e degli altri sacramenti risalgono al 1420 con codificazione definita dal Sinodo della Diocesi di Castro di Torres.

In rapporto alle informazioni contenute, nell'ambito dei "Quinque Libri" possono essere individuate fonti di stato (stati delle anime) e di movimento (battesimi, matrimoni e morti).

Fonti di stato - Gli *stati delle anime* sono registrazioni annuali normative degli abitanti di una parrocchia effettuate dal parroco nell'imminenza della Pasqua. Esse sono costituite, nei casi più fortunati, da liste normative complete suddivise per famiglie con l'indicazione dei legami di parentela, del sesso e dell'età, ma il contenuto e la forma variano nel tempo e da luogo a luogo.

Le prime registrazioni di cui si ha conoscenza risalgono alla seconda metà del secolo XVI e sono state redatte per disposizione di sinodi diocesani o di vescovi.

Le notizie riportate negli stati delle anime, in analogia con quelle censuali, offrono una visione statica della popolazione in un dato periodo storico e sono tradizionalmente impiegate negli studi demografici per la computa degli abitanti e nello studio della struttura per età, sesso e stato civile della popolazione. Solo recentemente gli stati delle anime sono stati impiegati per ricostruire la storia delle popolazioni (ad esempio studi antropologici sulla struttura delle famiglie, dei legami di parentela, sistemi di trasmissione dell'eredità, ecc.).

Le Fonti di movimento, rappresentate dalle registrazioni dei matrimoni, dei battesimi e dei decessi offrono, invece, una descrizione dinamica della popolazione e del suo evolversi nel tempo. Attraverso lo studio dei dati in esse contenuti

possono venir analizzate le caratteristiche legate alla struttura matrimoniale (quali le distanze matrimoniali, l'endogamia, la consanguineità) e le principali dinamiche biodemografiche (quali il tasso di natalità, di mortalità, di fecondità, ecc.).

Libro dei battesimi rappresenta, in Italia, l'unica registrazione continuativa dei nati nel periodo anteriore all'istituzione dello stato civile.

Esistono, peraltro, alcune registrazioni civili delle nascite, ma esse si presentano o non comprensive di tutta la popolazione o limitate nel tempo. Il loro contenuto ha subito una notevole evoluzione nel tempo. Da una redazione scarna ed essenziale dei primi tempi, si passa col secolo XVI ad una redazione meno generica.

L'identità del padre si aggiunge alla menzione della maternità resa con criteri dissimili e tralasciata nel caso di illegittimi.

Solo dopo l'emanazione del Rituale Romanum negli atti di battesimo si ritrovano con una certa regolarità dati concernenti il battezzando, il padre e i padrini, ma la maggiore rispondenza alle norme canoniche si realizzò solo nel secolo XIX in concomitanza con l'istituzione dello stato civile.

Vennero regolarizzate le annotazioni precedenti e introdotte nuove rubriche di importanza civile relative ad entrambi i genitori.

Libri dei matrimoni. La regolare registrazione dei matrimoni da parte dei parroci iniziò soltanto dopo il Concilio di Trento.

Il contenuto degli atti di matrimonio è assai vario. Prima del Concilio di Trento esso è estremamente esiguo e i dati significativi ridotti al minimo. Subito dopo il Concilio la formula si amplia con l'introduzione nell'atto della data delle tre pubblicazioni e della denuncia dell'eventuale grado di consanguineità tra nubendi e della relativa dispensa.

Nel secolo XVII compaiono in modo discontinuo l'età dei nubendi e le notazioni circa la professione dei testimoni.

RISTORANTE - PIZZERIA

Alcatraz

*Menù turistico
Pizze da asporto*

Strada Su Pranu - Tel. 0785.59600
(f.te Centro Polivalente) - 09076 SEDILO (OR)
Sito Internet: web.tiscali.it/alcatrazristopizza

Interessanti aspetti sociali rilevano inoltre le dispense rilasciate per alcuni impedimenti al matrimonio (età, affinità, consanguineità) e reperibili presso gli archivi parrocchiali, vescovili e vaticani.

Libro dei morti. La compilazione dei libri dei morti da parte dei parroci fu imposta nel 1614 dal Rituale Romanum e raggiunse una certa regolarità circa una ventina d'anni dopo quella dei battesimi e quella dei matrimoni. RegISTRAZIONI parrocchiali dei defunti sono state però segnalate anche anteriormente a quella data, in alcune città d'Italia.

I libri parrocchiali dei morti mostrano parecchie difformità di contenuto. In linea di massima, per ogni atto viene riportato nome, cognome e paternità del defunto; talvolta anche l'età e la residenza, mentre più raramente vengono indicate la causa della morte, lo stato civile e la professione.

La standardizzazione della rilevazione dati

I dati contenuti nel fondo antico dei "Quinque Libri" sono, nelle linee generali, solitamente omogenei per forma e contenuto e questo consente di creare una scheda tipo di rilevazione per ciascun

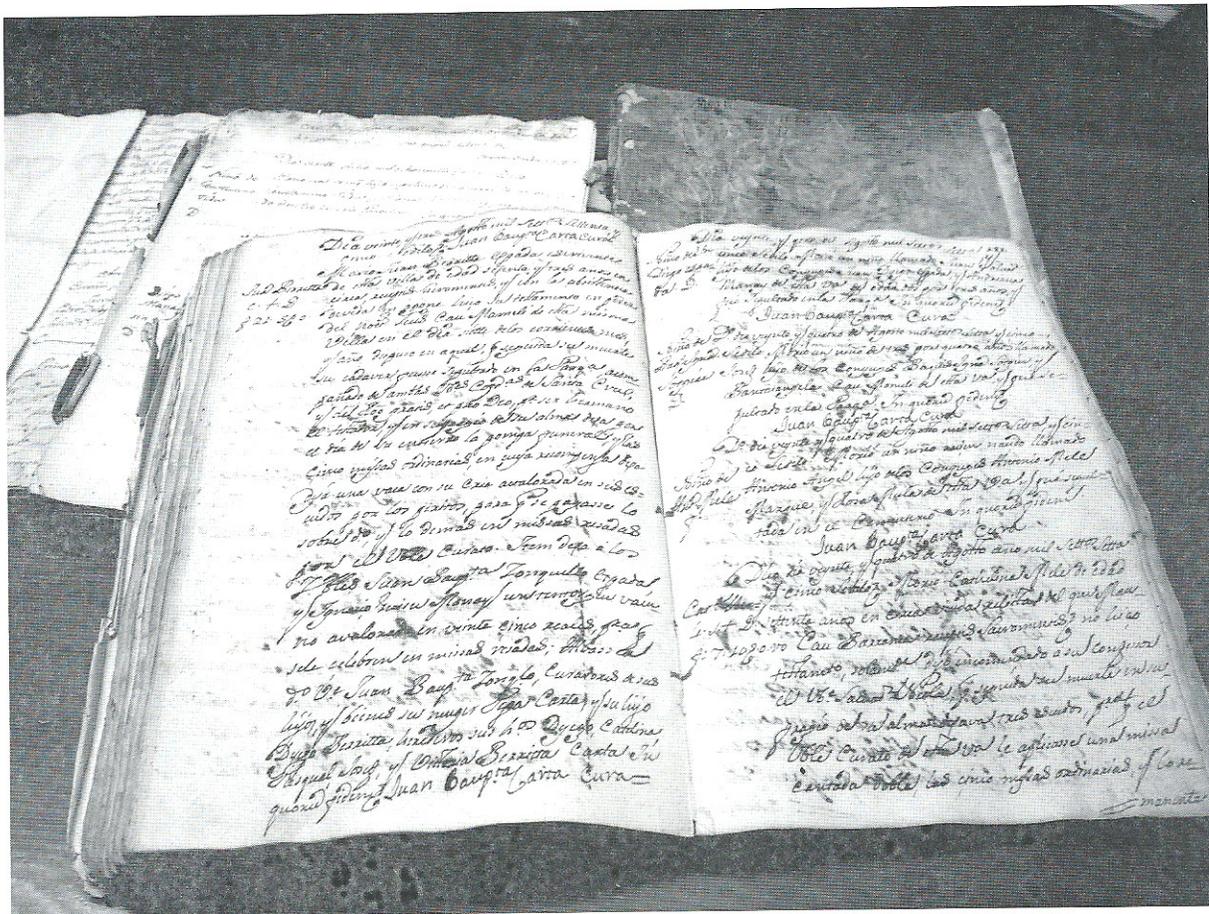
libro, applicabile ad ogni atto in esso contenuto. Ogni atto riporta un numero relativamente alto d'informazioni. E' ovvio che il numero e il tipo d'informazioni rilevabili possono essere selezionate in virtù della specificità degli studi.

IL LIBRO BATTESIMI

Registrazioni degli atti

Dai sinodi e dalle visite pastorali, si rileva che il Libro dei Battesimi, fin dai tempi anteriori al Concilio di Trento, è stato, per i parroci, il primo strumento con cui essi hanno preso confidenza; infatti, tale libro, è il primo ad apparire nelle parrocchie.

Le date d'inizio degli atti, di per sé denunciano una certa mancanza nella conservazione dei registri, quando esse, non dipendano dalla tardiva apparizione delle sedi parrocchiali. Queste deficienze risaltano meglio se si tiene conto delle interruzioni, talvolta frequenti e prolungate, dovute a perdite d'interi volumi o di parti d'essi.



Alcuni dei cinque libri - Archivio Parrocchia di Sedilo

Formulazione delle registrazioni

Le registrazioni dei battesimi restano in ogni modo stabili, nel tempo, sia quantitativamente sia qualitativamente; questo grazie alla continua preoccupazione dei vescovi sardi e alle indicazioni che essi davano per la tenuta dei libri, nonché alle poco numerose informazioni che si richiedevano ai parroci.

L'espressione completa di queste registrazioni (nome e cognome del battezzato; data del battesimo; data di nascita; legittimità; nome, cognome e provenienza dei padrini), considera la data di nascita e la provenienza, un arricchimento in parte tardivo.

Il nome dei padrini compare sempre nelle registrazioni e questo è indicativo dei comportamenti sociali delle comunità sarde.

Le fasce dei cittadini più deboli, infatti, cercavano di stabilire legami, sia per il battesimo sia per le cresime, con famiglie più forti sia socialmente sia economicamente.

Compare meno o in modo più tardivo, invece, il cognome del battezzato perché, in ogni caso, è desumibile dalla paternità che è sempre presente.

Viene, per contro, talvolta trascurata la maternità, fatta eccezione nei casi d'illegittimità, fenomeno in ogni modo non rilevante in Sardegna e semmai diffuso in aree pastorali, dovuta a convivenza prematrimoniali, e spesso a situazioni d'illegittimità temporanee.

Provenienza dei genitori e date di nascita

Le informazioni riguardanti, la provenienza dei genitori, se i vescovi la trascurarono nei sinodi del '500, ben presto la inserirono negli atti di battesimo.

La tardiva apparizione, la discontinuità nell'indicarla o la totale mancanza, sono discrepanze attribuibili alla negligenza del parroco che considerava superfluo menzionare la provenienza, data la sicura presenza dei genitori della sua parrocchia.

Per la nascita invece, si tratta di una richiesta che i vescovi non richiedono sistematicamente poiché era uso somministrare il battesimo al nascituro, nello stesso giorno della nascita o al massimo in quello successivo.

Analisi dei battesimi di Sedilo (1650 - 1660)

Le prime registrazioni dei battesimi, a Sedilo risalgono al 1627. In questo lavoro saranno esaminati gli atti compresi tra il 1650 e il 1660.

Nei dieci anni considerati, le formulazioni battesimali presentano una struttura sufficientemente completa, e ricca di dati. Sono sempre presenti, la data, il nome del battezzato, il nome e cognome

dei genitori e dei padrini. Qualora questi non dovessero appartenere a Sedilo è specificato il Comune di provenienza.

Dal 1650 al 1660 vi sono state 406 registrazioni battesimali. Nel 1653, vi sono stati 50 battesimi, questo è il numero più alto, mentre nel 1660 ve ne sono stati solo 20.

Un dato importante che si può ricavare dalle date di nascita, è la *stagionalità*. Gennaio è il mese in cui vi è il maggior numero di battesimi, esattamente 44; a seguire vi è marzo con 40, febbraio con 39, agosto con 37, settembre con 35, novembre e dicembre con 31, aprile e ottobre con 30, luglio con 25, maggio con 21 e per finire giugno con 20.

Da questi dati si risale anche ai mesi del concepimento e si nota che il mese più prolifico è aprile, a seguire vi è giugno poi maggio, novembre, dicembre, febbraio e marzo, luglio e gennaio, ottobre, agosto, settembre.

I mesi del concepimento e delle nascite, sono utili per analizzare le dinamiche delle attività lavorative e sociali della comunità.

A Sedilo, la pastorizia e l'agricoltura, sono sempre state le attività maggiormente sviluppate. Gli uomini allevavano il bestiame (vacche, capre pecore, cavalli), in territori spesso lontani dal centro abitato, e stavano lontani da casa per settimane, vivendo in campagna con le bestie. Si nota, infatti, che, nei mesi della transumanza, vi è un minor numero di concepimenti e di conseguenza di nascite. Risultano più prolifici, invece, i mesi in cui gli uomini stavano a casa e si occupavano delle attività agricole nei terreni vicini al paese.

Nel 1650 gli atti di battesimo sono 34. È specificata la provenienza di 7 padrini, forestieri: Peppina Mura di Ghilarza che ha lo stesso cognome del padre del battezzato; Antoni Mura di Aidomaggiore, Gaspare Fadda di Noragugume, Antoni Viridis di Zuri e Nicolay Fadda di Ghilarza e i coniugi Melis di Belvì.

BAR PANINOTECA GELATERIA



DEIANA ANTONIETTA

Schermo gigante Sky



Via Carlo Alberto 23

09076 Sedilo

Tel. 0785 59080

È assente il nome di un padrino e vi sono 3 casi in cui padrino e madrina sono coniugi. Vi sono 2 casi in cui il cognome del padrino (Niola) e della madrina (Mongili) sono uguali a quello del padre del battezzato.

Nel 1651 i battesimi sono stati 28; 3 coniugi forestieri (2 di Nuoro Pinna e Horru, e 1 di Bosa Fiume) hanno fatto da padrini. Manca il cognome di un padrino.

Nel 1652 sono stati registrati 48 battesimi, in 2 dei quali, vi è una coppia di padrini di Zuri; 1 madrina di Orani e 1 di Ghilarza, che ha lo stesso cognome (Lepore) del padre del battezzato. Vi sono altri 3 casi, in cui il cognome del padrino coincide con quello di un genitore (Mele, Sanna, Manay). Altre 3 coniugi (Espada, Mele, Manay), questa volta di Sedilo, fanno da padrini ad altri tre battezzati. Una coppia di padrini è composta da fratello e sorella Mura.

Vi è un bambino illegittimo, battezzato da "Paola", la maestra di Sedilo.

Infine, un altro caso presenta la particolarità in cui la mamma del battezzato è vedova (Juanna Angela Cau Daga), risposata con Francisco Manunza.

Nel 1653 vi sono state 50 registrazioni, questo è l'anno più numeroso di battesimi.

Manca il nome di 3 padrini e il cognome di un genitore.

Vi sono 3 coppie di padrini (i coniugi Pisanu, Mula e Contu, questi ultimi provengono da Zuri). Altri 3 padrini arrivano, 1 da Noragugume, 1 da Orani e 1 da Ghilarza.

Il fatto inconsueto è che un sacerdote fa da padrino, infatti, Pedro Falqui "Curat", ha battezzato Jua Angela, figlia di Dorothea Manca e Sebastia Manconi.

Un'altra particolarità consiste, nel battesimo di Juan Battista, figlio di Gasparina Mele e Lenardu Puddu, svoltosi in casa, per cause a noi ignote. Si

può in ogni modo, dedurre un'eventuale malattia del bambino che ha reso impossibile lo spostamento dello stesso in Chiesa.

Nel 1654 i battesimi registrati sono stati 30.

In quest'anno, è la specificata provenienza di 2 coppie di padrini forestieri, (coniugi Pinna di Busachi e coniugi Satta di Nuoro) e di 2 madrine (1 di Orani e l'altra di Zuri).

Nel 1655 gli atti di battesimo sono 36. Si può dedurre che il maggior numero di padrini appartenga alla comunità sedilese, poiché, la provenienza non è mai un dato presente, tranne nel caso in cui padrini o genitori siano forestieri. I casi, dell'anno preso in esame, sono 5: vi sono 3 coniugi, non appartenenti al paese e provenienti, rispettivamente da Noragugume, la coppia Masala; da Sorradile, la coppia Ibba e da Oristano la coppia Murgia. Infine, vi sono, 2 padrini provenienti da Zuri.

Nell'anno 1656 i battesimi registrati sono stati 34.

Vi è un caso, in cui un padre non ha riconosciuto il figlio, infatti, nei dati manca il nome e il cognome del genitore ed è presente solo quello materno.

Vi sono poi, dei cognomi di genitori, uguali a quelli dei padrini (Manca, Carboni).

I padrini forestieri, sono 4: 1 coppia di Orani (Marras), 1 di Tiana (Azena) e 1 di Zuri (Virdis).

Il 1657 è, uno, tra gli anni in cui si sono registrati più battesimi. Tra le 49 registrazioni, vi è l'unico caso, nei 10 anni considerati, in cui è presente un soprannome. La maternità di un genitore, è identificata oltre che col nome Maria, anche con l'appellativo "sa campidanesa".

È presente il secondo caso, il primo si è verificato nel '56, in cui, i dati che identificano il padre del battezzato sono assenti.

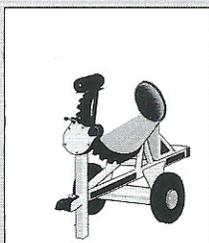
Nel 1658 vi sono stati 43 battesimi.

In proporzione agli anni precedenti, vi è un numero inferiore di padrini forestieri. Quest'anno, infatti, sono solo 3: la coppia dei coniugi Mauddi di Nuoro e un altro padrino sempre di Nuoro.

Si possono dedurre, dalla provenienza dei padrini, i legami sociali, della popolazione sedilese. I paesi con cui vi erano maggiori contatti, erano Zuri, Noragugume, Aidomaggiore, Ghilarza, Orani e Sorradile. Più sporadici erano i rapporti con Nuoro, Oristano, Belvi, Busachi.

È probabile che i legami con questi paesi, siano nati in seguito ai numerosi contatti, dovuti agli scambi commerciali, che avvenivano tra le popolazioni dell'isola.

Muratore artigiano



Battista Meloni

Via C. Colombo, 4
SEDILO (OR)

I rapporti con i paesi del circondario, sono più numerosi, rispetto a quelli che avvenivano con i paesi geograficamente più lontani.

È da considerare, che i contatti, tra le popolazioni del tempo erano difficoltosi, sia per la scarsa agibilità stradale, sia per i "mezzi" con cui ci si poteva spostare.

Nel 1659 i battesimi, sono 31; nel 1660 sono solo 19. Nel '59 è assente il nome e il cognome dei genitori di un battezzato. Ma a differenza degli altri due casi, nel 1652 e 1656, in cui il sacerdote che ha registrato l'atto ha scritto che il padre non aveva riconosciuto il bambino, chi invece ha registrato l'atto del 1659 non ha scritto niente in proposito.

In questi ultimi due anni, il numero delle registrazioni si è notevolmente ridotto, e quindi, si deduce che, anche il numero dei battesimi e delle nascite, si sia ridotto.

Ciò, potrebbe attribuirsi, alla diffusione della peste all'interno dell'isola, dove si attarda per ben sei anni (1652 - 1657), svolgendo una funzione importante nelle relazioni economiche e sociali.

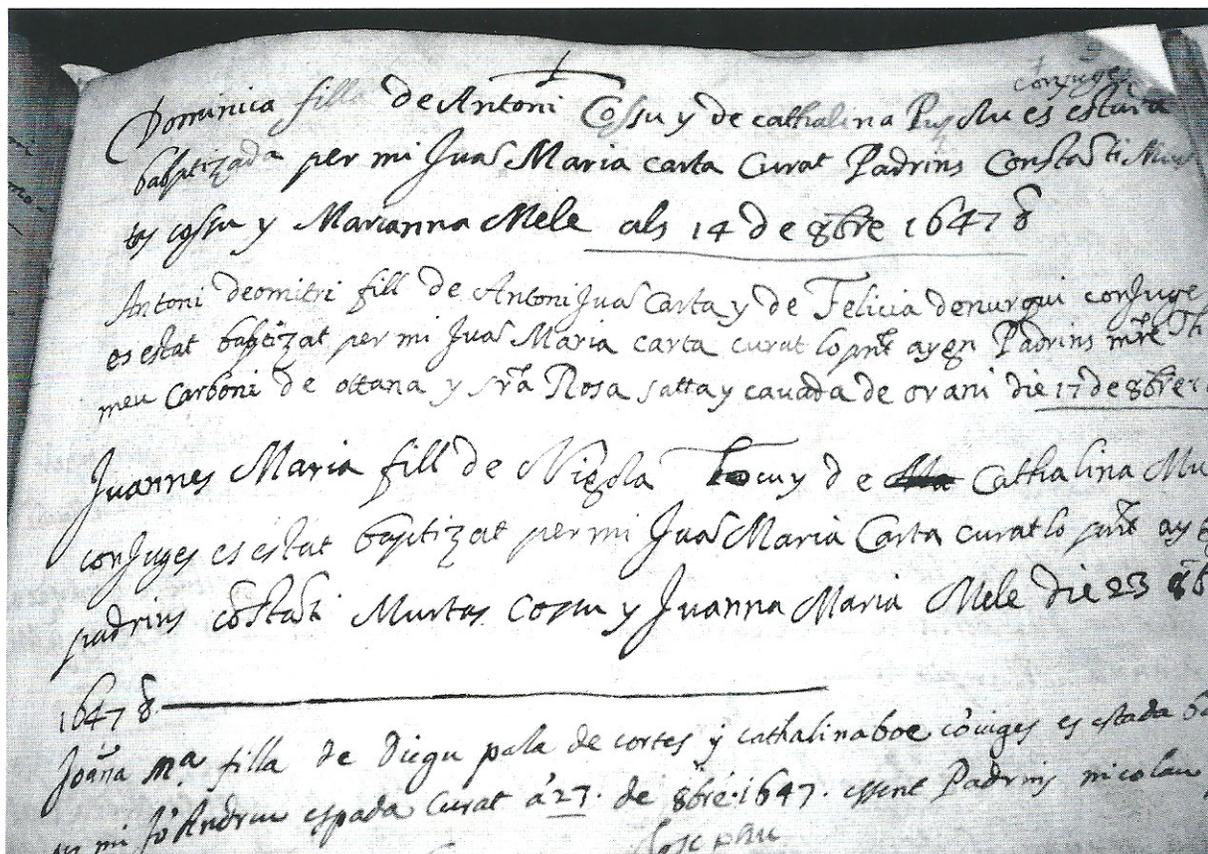
Il fatto che l'epidemia, che in quegli anni circolava in Spagna, sia approdata in Sardegna dalla

Catalogna, via Alghero, è abbastanza indicativo del modo in cui l'isola si collocava entro la rete delle relazioni mercantili in quel settore del mare interno a cavallo di metà Seicento.

Un altro dato da esaminare, sono i nomi dei battezzati, che, nel tempo hanno subito dei cambiamenti, poiché, al tempo i nomi si pronunciavano in dialetto, ma sono tutt'oggi presenti. I nomi femminili più usati sono Maria, Joanna (diventato Giovanna), Josepha (diventato Giuseppina), Cathilina (diventato Caterina), Victoria (diventato Vittoria), Francisca (diventato Francesca), Gracia (diventato Grazia), gli altri sono rimasti uguali anche col passare degli anni, mentre altri ancora sono caduti in disuso, o meglio, vengono usati meno, in particolar modo dalle ultime generazioni, come ed esempio Bartola, Giustina, Luigia.

I nomi maschili più usati Joseph (Giuseppe), Antoni (Antonio), Bantine (Costantino), Juanni (Giovanni), Nigola (Nicola), Lenardo (Leonardo), Perdo (Pietro), Baquis (Bachisio).

Sia per i nomi femminili, sia per quelli maschili, in alcuni casi, si dava al battezzato il nome del padre o quello della madre.



Il retablo di Sant'Antonio

Lavoro di restauro diretto dalla Dott.ssa Patricia Olivo - Soprintendenza di Cagliari

Leggendo la relazione della dottoressa Patricia Olivo, della Soprintendenza di Cagliari, redatta in occasione del restauro ultimato alla fine del 2007 andiamo alla scoperta dell'antico retablo ospitato nella chiesa di Sant'Antonio. Si tratta di un lavoro analitico che, obbligatoriamente, è tratteggiato con un frasario tecnico. Un interessante testimonianza che ci consente di conoscere meglio un'opera d'arte fin qui mai veramente disvelata nei suoi significati più profondi.

Il retablo è composto da tre sezioni: le due laterali raccolgono due tele dipinte, al centro delle quali è collocata una nicchia sormontata da ampia trabeazione con decori in oro zecchino su sfondo verde accogliente al centro un cherubino dorato di gusto popolare tipico del '600, sormontate da un timpano con cornice in legno intagliato e scolpito, ricoperto da doratura, che accoglie una tela raffigurante la Trinità. La predella è composta da cinque comparti interni e due cassettoni esterni. Quattro telette interne accolgono le scene con i Vangeli e le figure di Santi, mentre la scena centrale è purtroppo andata persa.

I cassettoni esterni sono decorati con pitture raffiguranti un vaso di rose. La continuità stilistica è assicurata dall'inserimento ai margini di due colonne rastremate, aggiunte probabilmente in un secondo momento. Si possono far risalire al tardo neoclassico, vista la fattura, in

quanto rivestite in foglia argento invece che in foglia oro presente nel resto del retablo.

Nel timpano, di tipica fattura novecentesca, è raffigurata la Trinità. Vi troviamo rappresentato Dio Padre fatto uomo in atto benedicente. Sul capo porta il tipico simbolo del triangolo i quali vertici rappresentano Dio, Gesù Cristo (a destra) e lo Spirito Santo (a sinistra). Ai lati del Padre

fanno capolino due cherubini. La mano che ha eseguito le tre tele è la stessa, probabilmente di artista locale di formazione popolare. Nella tela di sinistra vi è raffigurato San Paolo eremita, con il tipico vestito di tela grezza, il crocifisso innalzato al cielo e il bastone, ai piedi il teschio rappresentante la caducità della vita e l'aquila simbolo della forza e della tenacia. Evidenti sono le sproporzioni del corpo di San Paolo, dove ben si nota negli arti l'imperizia dell'artista. Il sant'Ilarione, apparentemente di miglior costruzione,



Retablo di Sant'Antonio dopo il restauro (Foto di Alessandro Caria)

è raffigurato seduto alla base di una colonna, sorregge una croce astile. Il Santo indossa un lungo abito che lo avvolge. Sullo sfondo sono rappresentate le rovine di un tempio in un paesaggio montano. Le opere sono state ottenute con una tempera sensibile agli alcoli, la sottile preparazione è stesa su una tela di cotone a trame fitte regolari di costruzione industriale. Questa caratteristica avalla la datazione novecentesca.

Interessante notare come il pittore abbia abbozzato il disegno preliminare attraverso l'incisione, questo fa presupporre l'utilizzo di un cartone preparatorio di mano diversa. Quest'osservazione fa ipotizzare che l'artista fosse a bottega da un maestro o che avesse acquistato il cartone preparatorio in una bottega d'arte come era in uso già nell'ottocento per l'arte povera veneziana. Nella pennellata si nota una prova del chiaroscuro dato soprattutto nella resa degli abiti di san Paolo eremita. L'artista ha utilizzato una vernice bruna con la duplice funzione di patina antichizzante e protettiva, questa raffinatezza tecnica contrasta con l'imperizia pittorica.

STATO DI CONSERVAZIONE

L'intero altare era in pessimo stato conservativo.

Le parti dorate dell'altare erano ridipinte da porporina, tutto il resto era ridipinto con spesse tempere e rigessato. Le ridipinture e la rigessatura erano rigonfie a causa dell'umidità e presentavano numerose cretature. Numerose le cretature anomale dovute alle vernici finali applicate. Le numerose lacune colore preparazione mostravano l'originale cromia. Le quattro telette presenti nella predella apparivano molto scure e le due centrali apparivano tanto annerite da non lasciar trasparire alcuna immagine. Durante l'analisi dell'opera di pulitura si è scoperto che le tre tele della parte superiore mostravano delle pitture precedenti, le

moderne tele erano montate sul supporto tramite sellerine nascoste dalle cornicette lignee a toro con cautela si sono rimosse le cornici lignee scoprendo la testa dei chiodi, i chiodi si sono rimossi con scaldatura sellerine e praticando microincisioni dove i chiodi erano penetrati in profondità o in cattivo stato per la ruggine. Tolte le tele si è osservata la presenza di altre tele dipinte sottostanti.

Queste erano montate direttamente sul supporto ligneo. Le tele apparivano ricoperte da una vernice bruna mentre le tele originali da uno spesso strato di sporco e da una vernice fotossidata, la vernice filale era a base di resine dure.

IL RESTAURO

Si sono dunque iniziati i test di pulitura, numerosi saggi effettuati sulle diverse cromie ci hanno aiutato a scegliere la profilassi da seguire. La pulitura della cromia sui fondi più chiari è avvenuta utilizzando solventi gel acquosi leggermente basici. La pulitura della trabeazione che presentava un'originale cromia a tempera alternata a oro e di tutte le parti dorate del retablo non ci ha permesso l'utilizzo di solventi a base acquosa per la nota sensibilità della foglia oro ai solventi acquosi. Si è preparata una mista di solventi ad alta polarità a base alcolica che ha ammorbidito la ridipintura permettendo così la difficoltosa rimozione a bisturi. Le superfici più lacunose hanno richiesto prima della pulitura un deconsolidamento e iniezioni di colletta nelle vesciche di maggiore entità successivamente termocauterizzate. Ripulito l'altare si è rifinita la pulitura da tutte le porzioni di ridipintura e di sporco di natura untuosa ancora presenti e concentrate nelle zone di frattura. Le cromie più sensibili che non necessitavano ulteriore pulitura si sono protette con un protettivo ad auto evaporazione. Ben più laboriosa la pulitura delle tele della predella precedentemente sottoposte a restauro che si era limitato ad una patinatura con una vernice pigmentata oleoresinosa per nascondere numerose lacune e in due casi l'intera pittura. Questa operazione è avvenuta in più fasi per alleggerimento grazie a una messa di solventi a polarità decrescente. Tutte le tele sono state rimosse pulite nel retro si è attuata una fermatura del colore dal retro, il supporto ligneo è stato pulito e risanato, sottoposto a trattamento disinfestante. Le tele sono state fatte aderire al supporto ligneo mediante strisce di Plexisol 550. La tela raffigurante S. Tommaso presentava una mancanza di tessuto nell'angolo inferiore destro che è stato risanato aggiungendo un nuovo tessuto di eguale

IMPRESA EDILE ARTIGIANA

SCS

di Salaris Antonio & C



Via Colombo, 18 - Tel. 339.5600712
SEDILO (OR)

trama e cucito con resine epossidiche. Lo stesso procedimento si è utilizzato per le altre piccole lacune. Si è preferito irrobustire le 4 telette attuando una foderatura a freddo su cartoncino acid free. La predella mancava delle cornici lignee inferiori che sono state ricreate in legno stagionato in simile essenza. Lo stesso procedimento si è utilizzato per tutte le lacune lignee dell'altare.

Il legno è stato trattato col mordente per renderlo a tono col regno originale. Dopo la pulitura si è effettuato un trattamento e alla stuccatura delle lacune di maggiore entità, con gesso per doratori e colla animale. Successivamente si sono rasate con bisturi e carta abrasiva. Tutte le lacune sono state reintegrate con colori a vernice, mentre le lesene non appartengono all'originale retablo; è ben evidente sia per la presenza di foglia argento meccata sia per l'impronta dell'originale impronta della lesena, sia per l'inserimento di zeppe lignee per adattare la nuova lesena al supporto.

Ora alcuni cenni biografici su alcuni dei personaggi ritratti nel retablo:

San Diego di Alcalà (Didacus)
ca. 1400-1463

Nato verso il 1400 da genitori poveri in Andalusia nella diocesi di Siviglia. Fin da giovanissimo condusse vita eremitica presso la chiesa del suo villaggio natale. La sua fama di santità si sparse presto e la gente gli era devota. Forse questa devozione lo fece decidere a entrare nei Frati minori nel convento di Arizafe, vicino a Cordova, dove

compì il noviziato. Ebbe sempre incarichi umili in vari conventi e nel 1446 fu inviato a evangelizzare i nativi delle Canarie, dove ben presto ebbe il guardiano del convento di Fuerteventura.

Tornò in Spagna nel 1449 e nel 1450 andò a Roma per la canonizzazione di San Bernardino da Siena. Nel convento dell'Aracoeli dove alloggiava, scoppiò un'epidemia e i frati si ammalarono tutti. Diego si prodigò curandoli con amore divino, provvedendo anche al cibo che scarseggiava.

Tornato in patria entrò in vari conventi, fin presso Madrid nel 1463.

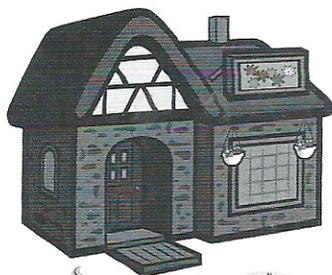
Il re Filippo II di Spagna pregò il Papa Sisto V perché concedesse a Diego la canonizzazione per la guarigione miracolosa del figlio vittima di una drammatica caduta.

Diego è uno dei Santi più popolari della Spagna e dell'America latina. (Ino Chisesi, Dizionario iconografico dei Patroni e dei Santi della Sardegna.) San Diego d'Alcalà è qui rappresentato, secondo l'iconografia tradizionale come un giovane con saio francescano; egli infatti, come raccontano i suoi biografi, in giovanissima età lasciò la sua famiglia per ritirarsi in solitaria preghiera, meditazione e penitenza, e, dopo circa trent'anni, decise di entrare nell'Ordine di San Francesco, tra i minori osservanti.

L'artista raffigura il Santo con gli usuali attributi: il rosario, segno di preghiera, e le rose, emblema della sua carità. Le rose in grembo simboleggiano un singolare prodigio di San Diego, che ha colpito la fantasia di molti artisti diventando motivo ricorrente nell'iconografia del Santo: estremamente caritatevole con gli indigenti, San Die-

Bed & Breakfast

LICHITU



Via Sant'Elena 5 - 09076 Sedilo (OR)

Tel 078559306 Cell. 3483051166

Fax 0785 59866

E-mail lichitu@tiscali.it

go era solito prendere dalla dispensa del convento del pane da portare ai poveri, scoperto e interrogato da un confratello, egli rispose di non portare cibo bensì rose, fu difficile per il confratello crederci, perché era inverno, ma quando guardò poté constatare con stupore che la tunica era davvero piena di fresche e fragranti rose. La pittura risulta della stessa mano del San Tommaso, la linea è marcata e statica, ma nel volto, leggermente sollevato verso l'alto, si nota una certa espressività e delicatezza cromatica.

San Tommaso d'Aquino
ca. 1226-1274

Tommaso nacque nella famiglia dei conti d'Aquino (di nobiltà longobarda), a Roccasecca (nei pressi di Cassino), dalla madre Teodora e dal padre Landolfo. Da giovane studiò presso i monaci benedettini di Montecassino, finché, nel 1239, in seguito alla decisione di Federico II di fare dell'abbazia una fortezza militare, si iscrisse all'Università di Napoli, frequentando la facoltà delle arti fino al 1243.

Nel 1244, affascinato dall'ordine dei predicatori, decise di farsi domenicano, nonostante l'opposizione dei genitori. Nel 1245 si trasferì a Parigi dove studiò teologia sotto la guida di Alberto Magno, che seguì anche a Colonia. Tornato nuovamente a Parigi nel 1252, intraprese la carriera dell'insegnamento, dapprima come baccelliere e poi come maestro reggente di teologia.

Nel biennio 1272-1273 fu maestro di teologia presso l'università di Napoli.

Nel 1274 partì per Lione per partecipare alla commissione del Concilio Ecumenico, ma dopo alcuni giorni di viaggio morì presso l'abbazia di Fossanova.

San Tommaso d'Aquino è qui rappresentato, seguendo l'iconografia tradizionale, come frate domenicano di grossa taglia, il Santo infatti era obeso di costituzione, tanto da essere soprannominato "bue muto". L'artista raffigura San Tommaso d'Aquino con due degli usuali attributi: il modellino della chiesa in mano e il medaglione con il sole sul petto, simbolo della sacra erudizione.

Le attività caratteristiche del Santo sono infatti quelle di frate domenicano e teologo; è inoltre protettore degli accademici, fabbricanti di matite, librai, studenti, scuole e università.

La tela risulta costruita secondo un'idea dello spazio ancora medievale: il Santo è in piedi, in posizione frontale e col volto legger-

mente girato verso destra; lo sfondo è appena suggerito da larghe strisce di colore e particolari accennati sommariamente (si vedano le nuvole e le zolle di terra). I modi di questo artista, evidentemente locale, tradiscono una certa noncuranza del disegno accademico in favore di un senso cromatico popolare e un gusto compendiario.

L'ENIGMA DEL RETABLO. QUALCHE IPOTESI.

Dai dati desunti dall'intervento di restauro appena concluso, appare evidente che le diverse parti del manufatto che oggi sono tornate alla loro forma più o meno originaria, non appartengono alla stessa opera ab origine. Le due tele di **S. Ilarione** e di **S. Paolo eremita** che si leggevano nell'intervento del primo Novecento, e sono state rimosse, avevano coperto le due figure dei **Santi Tomaso e Diego d'Alcalà**, santi che non rientravano in alcun modo con la storia di Sant'Antonio, bene si adattavano all'iconografia di sant'Antonio abate al quale la



Foto altare restauro

chiesa che ospita il retablo è intitolata e rientravano, inoltre, nell'agiografia e nella vita avventurosa del santo monaco. Infatti egli, nel 307, quando già si era ritirato nel deserto, ricevette la visita del monaco eremita **S. Ilarione** (292-372), che fondò a Gaza in Palestina il primo monastero, venuto anche per esortarlo ad aiutare i fratelli cristiani; nel 311 Antonio non esitò a lasciare il suo eremo per recarsi ad Alessandria, dove imperversava la persecuzione contro i cristiani, ordinata dall'imperatore romano Massimino Daia († 313), per sostenere e confortare i fratelli nella fede e desideroso egli stesso del martirio. Forse perché incuteva rispetto e timore reverenziale anche ai Romani, fu risparmiato; le sue uscite dall'eremo si moltiplicarono per servire la comunità cristiana. Sostenne con la sua influente presenza l'amico vescovo di Alessandria, sant' Atanasio che combatteva l'eresia ariana, e scrisse in sua difesa anche una lettera a Costantino imperatore, se non fu tenuta in gran conto, fu tuttavia importante per il popolo cristiano.

S. Paolo eremita, nato a Tebe, forse nell'anno 230, fuggì nel deserto a soli 16 anni, durante la persecuzione di Decio ove, secondo la tradizione tramandataci da San Girolamo, visse per ben novant'anni, nutrendosi del pane che gli veniva portato da un corvo. Alla morte di Paolo, sempre secondo la testimonianza di San Girolamo, si recò da lui Sant'Antonio abate, che ne seppellì il corpo, deponendolo in una fossa scavata, secondo la leggenda, da due leoni.

La predella, che conteneva cinque riquadri, di cui si è perso quello centrale, e non fu ricoperta da altre tele, si presenta differente sia per lo stile che per la qualità delle immagini e delle cromie. Ciò induce a credere che sia stata recuperata da un altro manufatto ed assemblata alle vecchie tavole perchè trovata rispondente all'iconografia che si voleva rappresentare, in quanto riportava nei due riquadri centrali due episodi della vita del santo nel deserto: **Sant'Antonio Abate** che benedice un bisognoso e **Sant'Antonio Abate** che legge le Sacre Scritture vessato dalle tentazioni della carne, simboleggiate da una figura femminile ignuda.

Di diversa e più difficile interpretazione sono le due bellissime figure alle estremità: a sinistra un santo imberbe con pastorale e saio scuro e a destra un santo coronato con vesti romane e quasi poggiante su una lunga asta lignea, forse una croce o un vessillo.

Scorrendo la biografia di sant'Antonio, leggiamo che il vescovo di Alessandria **S. Atanasio** (295-373) fu conoscitore profondo della sua esperienza spirituale, gli fu anche amico e discepolo e

ne scrisse una bella e veritiera biografia. Anche se le immagini che lo ricordano lo raffigurano solitamente con la barba e in età più avanzata, il santo con pastorale potrebbe essere proprio **Atanasio**, rappresentato in apertura delle storie raccontate negli altri riquadri.

Sant'Antonio visse al tempo dell'imperatore **Costantino** che, narrano le leggende, si rivolse al grande saggio per riceverne consigli ed indicazioni, e, poiché siamo in presenza di un'opera conservata a Sedilo, uno dei pochi luoghi in Occidente in cui si venera l'imperatore **Costantino** come santo, pur non essendo egli compreso nel martirologio romano, potremo intendere la bellissima figura d'uomo dallo sguardo e l'espressione risoluta, che ci guarda dalla predella, come l'immagine dell'imperatore che stringe il vessillo della croce, così importante per la sua storia e per quella della cristianità, in quanto simbolo della religione da lui riconosciuta come religione ufficiale dell'impero e sotto la forza della quale egli stesso si convertì prima di morire.

Ai primi del Novecento, quando si confezionò l'attuale altare per la chiesetta di sant'Antonio, un pittore locale assemblò due frammenti di due manufatti diversi: la predella con scene della vita di sant'Antonio e con figure di santi legati alla sua storia e a quella del paese di Sedilo, le due grandi tavole riproducenti San Tomaso e San Diego d'Alcalà, che provvide a coprire con due tele raffiguranti sant'Ilarione e sant'Antonio, e, infine, il timpano con la Trinità che ricoprì con una raffigurazione dello stesso soggetto ma di uguale stile e fattura delle due figure appena realizzate.

Oggi si è scelto di recuperare le figurazioni più antiche e legate all'originario manufatto, e ridare nuova vita alle bellissime tele della predella, testimonianza dell'opera di un maestro seicentesco più esperto e profondo conoscitore dell'iconografia del sant'Antonio eremita.

Market Issimo Gruppo SISA

Di Mula Maria Rosaria



Via Mannu 2
09076 - Sedilo
Tel. 0785 568041

L'Ardia di Sedilo

Presentiamo un articolo di Aquilino Cannas già pubblicato nel numero 6 del 1982 della rivista *S'Ischiglia*

Se la Sartiglia è da comprendere nel medioevale ambito dei «tornear cortese, della giostra equestre, e precisamente da configurare in quei ludi di più o meno scoperta allegoria sessuale tanto in auge ancora nell'Europa del XVI secolo, con questo o quel risvolto locale (e in Oristano si caricava di apporti agresti, di richiami al ciclo vegetativo agrario per innestarsi infine nel calendario carnascialesco), l'Ardia di Sedilo è invece di origine religiosa, di schietta estrazione rurale e così assurta a ruolo di sagra «nazionale» tanto da diventare l'Ardia per antonomasia. Intitolata poi al santo elettivo di Sedilo, a Costantino Magno - canonizzato e venerato ad hoc dai sedilesi - in qualche modo anche siffatta autonoma consacrazione deve aver concorso affinché questa Ardia sopravanzasse tutte le «ardie»¹ che si correvano e in parte ancora si corrono, sia pure limitate al

solo apporto competitivo, in Sardegna (così come si possono ancora vedere nelle attuali corse di cavalli, ad esempio: l'ardia di Santulussurgiu, l'ardia di Pozzomaggiore, ecc.). Perché oltretutto del grande

imperatore l'Ardia vuol celebrare la vittoria su Massenzio, commemorarne la fausta battaglia di Ponte Milvio. Certo, anche l'Ardia di Sedilo è spettacolo, «*balentia*» di cavalieri, ma c'è un distinguo fondamentale da evidenziare: se alla Sartiglia si «*assiste*», all'Ardia si «*partecipa*», e proprio per quel suo portato che trascende l'occasionalità, per quella sua corallità popolare-religiosa.

L'Ardia si articola in tre tempi, tre momenti che si svolgono in dinamica successione e che si ritmano e sviluppano nelle andature dei cavalli, dal passo al galoppo senza soluzione di continuità su di una dirittura di partenza e su due diversi circuiti «*rodias*» consecutivi. Il



Immagine dell'Ardia (Foto di Maria Carta)

rituale prende inizio dall'esterno dell'area sacrale dal poggio di «*Su Frontigheddu*», con lo scatto improvviso della «*Pandela Mazore*» che si distacca al galoppo dal gruppo dei cavalieri adunati quasi a simboleggiare una staffetta che abbia ricevuto un messaggio urgente da recapitare. Di carriera infila l'arco d'ingresso delle «*cumbessias*», e diritto percorre l'erta e si blocca davanti al tempio, dove viene raggiunto allo stesso modo dal gruppo dei cavalieri, e che subito capeggia per compiere insieme, al passo, sette giri attorno al Santuario, segnandosi ritualmente ogni volta davanti all'ingresso, estremamente attenti e pronti come fossero in attesa di ordini. Infatti, appena conclusi i sette giri si ha un nuovo improvviso scatto dell'intero gruppo al galoppo per la scoscesità dell'erta che favorisce l'imprimere ai cavalli un'andatura impetuosa, sfrenata, d'urto, proprio da combattimento, a rappresentare una irruenta carica di cavalleria che si attenua per riprendere il passo solo all'altezza di «*Sa Muredda*» e compiere anche qui sette giri attorno, ma per scattare ancora una volta al galoppo su per l'erta e fermarsi di nuovo davanti al tempio, quasi in raccoglimento, come a simboleggiare la consegna, la notizia cioè sull'esi-

to vittorioso della battaglia. E così concludere. Il gruppo dei cavalieri ora si scioglierà, portando i cavalli a riposare in una tanca poco distante.

Cala così il sipario sul «clou» della gran festa campestre di Santu Antine. Cala il sipario su questa allegoria, atto unico in tre scene, recitata in chiave gestuale estremamente antica, con sottofondo musicale ritmico paradossalmente moderno dato dal vario battere ora lento ora incalzante, travolgente degli zoccoli dei cavalli nelle loro diverse andature.

Luogo deputato più suggestivo, per una sacra rappresentazione, non si poteva meglio scegliere di questa valle così carica di memorie, a far da cassa di risonanza non solo di ritmi ma di momenti evocanti antichi rituali, ricca com'è di preistoria, circondata com'è di emergenze prenuragiche: fitta cioè di betili, pozzi sacri, domus de janas, tombe di giganti, nuraghi. Lo stesso Santuario insiste su di un insediamento neolitico, sovrastato dall'altopiano con il suo complesso di tombe di giganti e betili. Ma l'intera valle che lo comprende è da considerare come area sacrale prenuragica. Luogo di culto, che viene ancora più esaltato nei giorni della sagra, nei giorni dell'Ardia,



Immagine dell'Ardia (Foto di Maria Carta)

quando da tutta l'isola confluiscono i pellegrini, e l'ardia sembra rarefarsi, incantarsi, per l'accamparsi di una raccolta religiosità. A questo incantesimo non riuscì a sottrarsi neppure Salvatore Cambosu, che si compiaceva di ipotizzare qui un -luogo alto-, sacro fin dai primordi e così giunto a noi senza soluzione di continuità attraverso tutte le religioni, dalla preistoria ai giorni nostri, dai culti pagani al culto cristiano, in divenire sincretistico. E congetturava che il betilo aniconico, che si trova con altri poco discosto dal tempio, fosse non molto tempo fa al posto dove ora sorge la colonna di marmo sovrastata da una croce, nel recinto cioè di *Sa Muredda*. E da lì rimosso per evitare richiami pagani, esiti di rituali preistorici, che si ripetevano sia pure in chiave ormai folkloristica ma riproponenti remoti significati legati al culto preneuragico della fertilità.²

Ma sia la Sartiglia che l'Ardia, pur essendo due manifestazioni di segno così diverso, hanno però tra loro un comune denominatore, denominatore peraltro sempre presente nelle sagre (sacre e profane) della Sardegna: il cavallo. Il cavallo che ancora trent'anni fa era parte integrante dell'uomo sardo, presenza congeniale, organica, e tanto necessaria da trascendere il valore della stessa vita umana: *«mezus muzere morta che caddu»*.

Già dalla Carta de Logu si evince in quale considerazione fosse fin da allora tenuto il cavallo in Sardegna, se addirittura contemplava una apposita magistratura, delegata alla produzione, agli allevamenti. Magistratura composta da *«armentarius»* alla cui dipendenza operavano degli ippotecnici quali i *«maiores de istalla»* preposti alla selezione dei riproduttori; i *«maiores de ebbas»* preposti alla selezione delle fattrici; I *«maiores de caballos»* preposti alla selezione dei puledri, della produzione cioè, in ragione di prelazione per le milizie; oltre agli addetti *«armissarius»* (palafrenieri), e mansionari *«agasonis»* (scudieri, butteri, guardiani).

Un siffatto apparato presuppone grossi allevamenti in selezione razionale, e gli *«haras»* giudicali dovevano presumibilmente sorgere (per ragioni suggerite dai terreni, dai pascoli, dall'acqua e dal clima) nell'alto oristanese, in *Parte Gilciber* ed anche oltre. Infatti, di quell'ordito, passato attraverso i tempi e le varie dominazioni, sono da considerare lembi superstiti i centri di *Tanca Regia*, di *Badde Salighes*, di *Padru Mannu*, luoghi consueti di allevamento equino ancora ai nostri giorni.

Così come sono giunte fino a noi le grandi tradizioni del passato equestre arborense e di cui sono evidenti esiti, oltre l'Ardia e la Sartiglia, i parigliensi di Uras che hanno sempre rivaleggiato



Immagine dell'Ardia (Foto di Giovanni Sanna)

in bravura con quelli più famosi del Campidano di Cagliari; quegli stessi cavalieri di Paulilatino, che, tutti gli anni, silenziosi e composti, sfilano con alti stendardi in serrata pattuglia, a contatto di staffa, alla sagra di Sant'Efisio quasi fossero di rappresentanza ufficiale delle milizie arborensi a ben figurare tra le milizie del Giudicato di Cagliari; i «domadoris» di Ghilarza, dai mille sofisticati accorgimenti, e gli «incosciadoris» (oltre che abili «sezidoris») sedilesi che montavano a cavallo di prontezza in un balzo «a sa nua» cioè a cavallo privo di sella e finimenti. Ma dei sedilesi si dice ben altro ancora, correva di loro ben altra, particolare fama. Si dice che un tempo esercitassero una segreta pratica di ordine... veterinario. Erano infatti ritenuti specialisti di... chirurgia plastica, per come si direbbe oggi, antesignani nel «rimediare» esteticamente i connotati non di un uomo ma, nella fattispecie, di un cavallo trasformandone i dati somatici. Si diceva allora che per Sedilo passassero i migliori cavalli rubati nell'isola per essere «elaborati» in modo da renderli convenientemente irriconoscibili. Perché attraverso una tecnica che risulterebbe essere la stessa del tatuaggio che si usa praticare tra gli uomini, quei cavalli mutavano... pelle. A Sedilo si era cioè capaci di creare addirittura delle balzane laddove non c'erano. Tutta la gamma delle balzane, e per tutti i generi di manto. Ma anche le sfacciate, o altri particolari prima inesistenti. Capitava allora; che a Sedilo entrassero, furtivamente, cavalli a manto unito per poi uscirne balzani di una, di due, di tre o anche di quattro zampe «pearbus», a piacimento del richiedente. Così come potevano uscirne con «stella» o «fiore» in fronte «steddaus»; sfacciatati con «liste» o «beventi in bianco» «facciarbus»; o balzani anche nel muso «pizzarbus», a seconda. Ed anche qualche cosiddetta «macchia di sugna» (segno di nobili ascendenze) sulla spalla o sulla coscia dei sauri, si poteva ottenere, e perfino delle «pomellature» sui manti grigi, se si incappava nell'asso dei pictografi del momento, quale tocco maestro per una, più compiuta nuova identità di quel cavallo.

Un'arte, si dice, ottenuta con lo stesso procedimento del tatuaggio praticato sull'epidermide umana, alterandone cioè la pigmentazione attraverso macchie di colore iniettate e fissate sotto cute con particolari tecniche. Si conseguiva, per dirla in breve, una deformazione permanente della pelle, provocata in due modi: per cicatrice o per puntura. Per cicatrice si produceva una fiaccatura «friadura» ottenuta sottoponendo la parte voluta a frizioni di spazzolini metallici con applicazione

poi di sostanze ritardanti la cicatrizzazione e quindi l'attività dei bulbi piliferi, e cioè una vera e propria scarificazione. Trattamento questo riservato ai cavalli di manto scuro (morelli, bai, sauri) in quanto promuoveva la nascita di peli bianchi (balzane, appunto) nella parte desiderata delle gambe o della faccia. Per puntura si procedeva invece con l'introdurre sotto cute una sostanza colorante per mezzo di un piccolo strumento a forma di lancetta o di pettine seguendo un certo disegno, e, per dosi, chiaroscurandone la colorazione nei contorni. Trattamento questo riservato ai cavalli di manto chiaro, per la varietà dei grigi (dal leardo, all'isabella, al grigioferro, ecc.).

Dopo il necessario periodo di... degenza clinica, quel cavallo veniva dimesso. Ma reso tanto irriconoscibile da non poter essere rivendicato dal suo legittimo proprietario anche se fosse stato il più esperto uomo di cavalli della Sardegna. Infatti quel cavallo così truccato non corrispondeva più nei connotati neppure ai dati somatici peraltro risultanti dal certificato d'origine, documento questo, come si sa, prescritto solo in Sardegna in virtù del millenario fenomeno endemico dell'abigeato, e quindi richiesto dalla legge per gli equini, bovini, ovini. Certificato da «camuffarsi» in ragione del cavallo «truccato», ma questa ulteriore falsificazione era accessoria e di gran lunga più facile da ottenere di una operazione di chirurgia plastica.

Non si può dire infine, che alcuni di questi cavalli «rigenerati» non possano aver, onestamente, corso l'Ardia con in groppa il nuovo padrone «bardieri» in voto di penitenza e devotamente mormorante: «Santu Antine de sos caddos trastoccaus, perdonanos...» ritualmente segnandosi ad ognuno dei sette passaggi davanti all'ingresso del tempio. E nella incantata valle di Santu Antine, Costantino il Grande proclamato e celebrato santo dai sedilesi, come può non perdonare?

Bed and Breakfast La Mariposa

Di Manuela Petretto

Vico Santa Vittoria 5

09076 - Sedilo

Tel. 0785 59075

Cell. 349 2412197

NOTE

¹ Opinabile l'accezione invalsa che «Ardia» abbia significato di guardia, per come tanti autori danno alludendo inoltre ad una presunta pretoriana guardia del corpo dell'imperatore Costantino presente alla battaglia di Ponte Milvio. Nella più vasta area logudorese assume piuttosto significato di «luogo da dove si guarda uno spettacolo, soprattutto le cavalcate che si fanno in occasione delle feste», per dirla con il Wagner. «Andaus a s'ardia», si dice infatti ancora oggi in tutti quei paesi dove si svolgono corse di cavalli, nel senso di recarsi proprio là dove corrono cavalli per una qualche sagra. In altre parole Ardia non viene da guardare (verbo che già troviamo nel Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, e proprio nell'accezione di «custodire»), ma da «abbaidare» che ha senso di «osservare», di osservare guardando. S'Ardia. in Logudoro è sinonimo di «Su castiu» in campidanese, avendo entrambi significato di «osservatorio». Perché anche in campidanese «guardare» ha significato di custodire («Guardai: po defenddri, po custodidai» dice infatti il Porru). A una guardia del corpo a cavallo diciamo perciò «guardiana», così come per Sant'Efisio. Altrimenti si può ingenerare confusione, perché «is guardias» o «sas 'ardias» significano (ed è prestito dallo spagnolo «las guardas») gli ingegni di una chiave. Pensiamo ad es. alla parte mobile, al chiaveistello estraibile della serratura che chiude «sas travas» (cioè le pastoie per cavalli e buoi) detto appunto «su gardu» Ardia da «abbaidare», allora, e non da «guardare»: osservare, cioè, non custodire. Per traslato (per tropo) questo termine si è poi, nell'uso, identificato tout court con la corsa stessa.

² Esiti pagani di tal genere erano documentabili in diversi luoghi della Sardegna sino a tempi relativamente recenti e dunque ben presenti nella memoria di Salvatore Cambosu. Basta citare la «pietra fitta» di Ortueroi detta «Sa Frissa», cioè l'unta, fatta oggetto di attenzioni femminili con lo scivolarci sopra per lungo con richiami appunto magico-religiosi della fecondità; o quella di Gonare, detta «Su Barzolu», frequentata allo stesso modo, in «glissade», cioè in scivolata, ancora poco tempo fa (v. Clara Gallini - Il consumo del sacro - pag. 50). Sacro e profano correlati per Salvatore Cambosu (v. rivista Sardegna - Un popolo e una terra - pag. 189): sette giri attorno al betilo e sette giri

attorno al tempio. Il culto della pietra cioè, quel culto già contestato da Gregorio Magno ancora nel VI sec. d. C. ad Ospitone duce dei barbaricini, accusando i sardi d'essere pagani perché «ligna autem et lapides adorent». Che il betilo di Sedilo fosse ancora poco tempo fa oggetto di un qualche riguardo durante l'Ardia, non lo escluderebbe neppure Giovanni Lilliu: «custodito nel sagrato della chiesa rurale di San Costantino, e un tempo usato forse per farci girare a cerchi ripetute ritualmente la sfrenata cavalcata dell'Ardia» (La civiltà dei sardi - pag. 296). Comunque, tutto nell'Ardia si risolveva e si risolve con l'ultima drittura al galoppo, nel fermarsi e concludersi davanti all'ingresso del tempio come momento liberatorio simbolicamente significanti la vittoria del cristianesimo sul paganesimo, segno di superamento ed esultanza insieme, del momento pagano che si risolve nel momento cristiano: «In hoc signo vinces».

Note Biografiche su Aquilino Cannas

Nato a Cagliari nel 1914, nell'amato quartiere di Villanova, Cannas è stato sicuramente un personaggio di spicco nella vita intellettuale e politica di questi ultimi decenni. Pubblicista prolifico, dai numerosissimi interessi: dal bilinguismo alla *Nuraghia* (espressione da lui stesso coniata ed attorno alla quale si sviluppò un ricco dibattito); dalla sua grande passione equestre al più recente interesse per la questione della valorizzazione delle bellezze della nostra Isola e della Città in particolare, e del recupero ambientale in generale. Direttore della rivista in lingua S'Ischiglia fino al 1990, ha collaborato continuativamente alla maggior parte delle riviste e degli organi di stampa sardi: *L'Unione Sarda*, *La Nuova Sardegna*, *Tutto Quotidiano*, la rivista *Altair*, *Gastronomia Sarda*, etc. Nonostante la varietà dei suoi interventi, è conosciuto soprattutto per la sua vena poetica originale e apprezzatissima: considerato il *poeta di Cagliari*, ha pubblicato una raccolta di sue poesie nel volume *Disternu in terra*, del 1994. Per l'Aipsa Edizioni ha pubblicato il volume *Mascaras Casteddaias* (1999) che contiene i suoi più recenti componimenti poetici. È scomparso il 29 maggio 2005.

www.sime2000.it sime2000@sime2000.it

S.I.M.E. 2000

SOCIETÀ INSTALLAZIONI E MANUTENZIONI ELETTROSTRUMENTALI

- Installazioni e manutenzioni di:

Impianti elettrici, elettronici e strumentali
Sistemi antintrusione e video sorveglianza
Sistemi di pesatura, bilance
Ascensori, apparecchiature di sollevamento
Purificatori aria ambiente, climatizzatori

- Attività per la certificazione di taratura strumenti

- Formazione Professionale

S.P. 17 - Km 18 Zona Industriale
 08020 OTTANA (NU)

Tel.0784.721031 Fax 0784.721205

Concessionario
 autorizzato



Centro Assistenza Tecnica
OLIMPIA
SPLENDID



Dall'argilla al vaso

Dalla ricerca al piacere del ricostruire

di Umberto Soddu

Chissà come e chissà dove l'uomo intuì le caratteristiche di questa strana terra, fango appiccicoso dopo la pioggia e duro come pietra sotto il sole; solo all'inizio del Neolitico ne comprese appieno versatilità e potenzialità. Gli usi più antichi attestati finora sono emersi da un sito del paleolitico superiore (circa 25.000 a.C.) dell'attuale Repubblica Ceca, dove sono stati riscontrati frustoli di argilla cotta forse impiegata per foderare il giaciglio di un riparo, e da un sito risalente al 12.000 a.C. del Giappone dove è stata utilizzata per realizzare alcune statuine vagamente femminili.

I primi vasi in terracotta compaiono nelle fasi più antiche del Neolitico, databili al VIII

millennio a.C. nell'area vicino orientale situata tra l'Iran e la Palestina.

Questo è un periodo di profondi cambiamenti in cui le comunità preistoriche, che avevano vissuto fino ad allora di caccia e di raccolta, lentamente si trasformano in produttori di cibo praticando l'agricoltura e l'allevamento. Terminata la fase glaciale di Würm, il clima temperato, i cambiamenti nella vegetazione e nella fauna selvatica accompagnano, facilitano e stimolano il processo culturale, i cui esiti si irradiano rapidamente nel bacino mediterraneo e nell'Europa. Le nuove attività e in particolar modo l'agricoltura, inducono ad una più accentuata sedentarizzazione dan-



Gli strumenti da lavoro (foto e realizzazione di U. Soddu)

do luogo al costituirsi dei primi insediamenti dove nell'ambito delle nuove attività sociali, sviluppi tecnologici introducono la ceramica, la levigazione della pietra, la filatura e la tessitura. Fra tutti gli elementi innovativi del Neolitico, la ceramica, rappresenta, per la prima volta nella storia dell'uomo, il risultato della trasformazione di una materia prima, quale l'argilla, con determinate caratteristiche chimiche e fisiche, in un prodotto, la ceramica, con qualità diverse. Tale trasformazione ha inoltre comportato la conoscenza della materia prima stessa ed una maggior capacità di controllare il fuoco.

Le interrelazioni nella produzione della ceramica evidenziano quali siano i molteplici processi e fattori sociali ad essa sottintesa: il "clima" con temperatura, umidità, piovosità, insolazione - il sistema "acqua" con disponibilità, distanza, salinità - il sistema "geo-pedologico" con formazioni geologiche, natura dei suoli, depositi secondari, combustibili, i rilievi - il sistema "ecologico" con risorse vegetali, specie animali, variabilità ambientale, controllo dell'uomo - il sistema "economico" con attività primarie e secondarie, scambi - il sistema "geografico" con densità di popolazione, modelli di insediamento, natura degli insediamenti - il sistema "tecnologico" con trasporto materiali, costruzione dei vasi, tecniche di finitura, cottura - "l'organizzazione sociale" con divisione del lavoro, divisione tra i sessi, coesione sociale, gerarchizzazione¹.

Ogni qual volta le situazioni subivano un cambiamento, scoperta di nuove risorse quali i primi metalli, contatti con culture esterne, degrado vegetativo del territorio dovuta a situazioni climatiche sfavorevoli o come conseguenza dell'eccessivo sfruttamento, questo si ripercuoteva non

solo sull'organizzazione del territorio e dei villaggi, ma anche sull'economia di sussistenza e sulla produzione dei manufatti in ceramica, in selce ed ossidiana ecc... .

Anche la Sardegna, per molto tempo ritenuta isolata dalle grandi correnti del Neolitico, risulta esserne stata protagonista almeno a partire dal Neolitico Antico, di cui diversi sono i ritrovamenti sia in località costiere quali: la Grotta di S. Elia (Cagliari), la Grotta Verde (Alghero), la costa settentrionale Lu Littaroni (a S. Francesco di Aglientu), e l'isola di Spargi nell'Arcipelago maddalenino, sia in località dell'interno: nella Grotta dell'Inferno (Muros), nella Grotta Monte Majore (Thiesi), nella stazione all'aperto di Concas (Perfugas), nella Grotta Filiestru (Mara), nella Grotta Corbeddu (Oliena), nella Grotta S'Acqua Gelara (Buggerru), nella Grotta Monte Casula di Monteponi (Iglesias), nei ripari sotto roccia di Tatinu (Santadi) e di Su Caroppu di Sirri (Carbonia). La ceramica, ricca di inclusi, di forma piriforme, presenta una caratteristica decorazione, impressa sulla pasta ancora molle, realizzata con il bordo dentato della conchiglia di *cardium edule* (da cui la denominazione di *-cardiale-*)

Alle manifestazioni culturali del Neolitico Medio e Recente viene dato, rispettivamente, in Sardegna, il nome di - *Cultura di Bonu Ighinu*- e di - *Cultura di S. Michele di Ozieri*-, dalle due località dove furono individuate per la prima volta.

La ceramica della Cultura di Bonu Ighinu si distingue per la sua finezza ed eleganza, dalle superfici bruno-lucide, decorate con motivi impressi a minuto tratteggio, oppure graffita dopo la cottura; la decorazione sottolinea in preva-

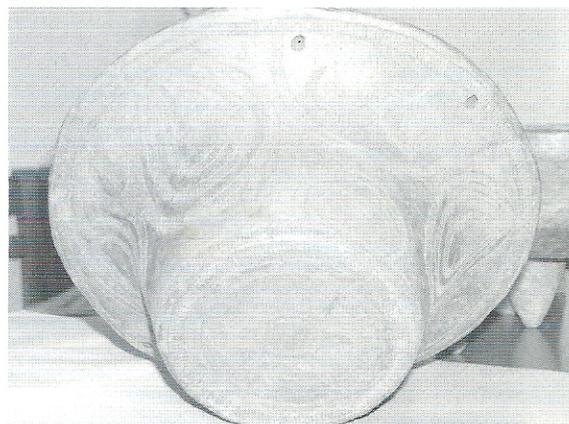


Vaso di Cultura Cardiale (crudo), Grotta Verde, Alghero-SS (foto e riproduzione di U. Soddu in collaborazione con gli studenti della I e II B del Liceo Classico di Macomer)



Fase finale del montaggio e levigatura, Pisside di Cultura Ozieri ritrovata nella Grotta di San Michele di Ozieri-SS (foto e riproduzione di U. Soddu)

lenza la forma dei vasi che presentano collo concavo, spalle carenate e corpo arrotondato. Le ceramiche della Cultura di San Michele di Ozieri presentano una tipologia ricchissima: vasi a cestello, vasi e tazze carenate, vasi globulari a collo distinto, ciotole e vasi emisferici, vasi tripodi e pissidi. Gli impasti ceramici sono grigi, le superfici nere o rosse, queste ultime ingobbiate, più raramente dipinte. La decorazione ora tende a coprire tutta la superficie del recipiente ed è realizzata ad impressione ed incisione; i motivi sono lineari (linee continue o spezzate, zig-zag semplici, doppi o tripli, a chevrons,; bande tratteggiate, triangoli e “denti di lupo”, stelle; cerchi e semicerchi, spirali e false spirali). E' difficile stabilire con certezza il momento preciso e i modi del trapasso dalla cultura di Ozieri vera e propria alle sue fasi attardate (quello che viene talvolta definito “Ozieri inornato” o “Sub-Ozieri”) e alle successive Culture di Filigosa e di Abealzu, caratterizzate entrambe da ceramica di colore grigio-scuro o nerastro, una ricca di ciotole carenate generalmente inornate, l'altra con tipici vasetti con due bugnette opposte all'ansa e con vasi ad alto collo distinto, detti a fiasco, che presentano stretti confronti con forme dell'Eneolitico italiano di Rinaldone e del Guado. La successiva Cultura di Monte Claro si distingue invece per abbondanza di rinvenimenti, diffusi in tutta l'Isola ed articolati in almeno quattro *facies* territoriali distinte, corrispondenti alle quattro vecchie province sarde. Caratteristiche comuni sono l'impasto bruno-chiaro o rossiccio e la decorazione a scanalature della ceramica. Meno curata fra tutte, la *facies* nuorese. Alla fine dell'Età del Rame e all'inizio dell'Età del Bronzo la



Fase finale del decoro (cruda), Pisside di Cultura Ozieri ritrovata nella Grotta di San Michele di Ozieri-SS (foto e riproduzione di U. Soddu)

Sardegna viene interessata da un fenomeno che interessa l'Europa intera: esso consiste nella presenza di alcuni oggetti tipici quali, un vaso a forma di campana rovesciata, da cui il nome di Campaniforme dato a questa Cultura, decorato con una caratteristica tecnica detta “a rotella dentata”, scodelloni con tre o quattro piedi recanti la stessa decorazione, bottoni in osso con perforazione a “V” e particolari lastre di pietra rettangolari con dei fori alle estremità detti *brassards* (bracciali da arciere). Con la Cultura di Bonnanaro e le successive Culture dell'Età del Bronzo si assiste ad un decadimento dei materiali ceramici, gli impasti sono quasi sempre poco depurati, le forme ripetitive e con l'inizio della Civiltà Nuragica si assiste alla scomparsa dei tripodi. Talvolta nei siti nuragici si riscontra la presenza di ceramica Micenea, conseguente ai contatti con le popolazioni egee. Tra la fine del Bronzo finale e l'inizio dell'Età del Ferro compare in Sardegna il vaso ad “Askos” di chiara origine Greca precursore del cosiddetto periodo Orientalizzante che accompagnerà la Civiltà Nuragica sino all'introduzione del tornio nel VII sec. a.C.

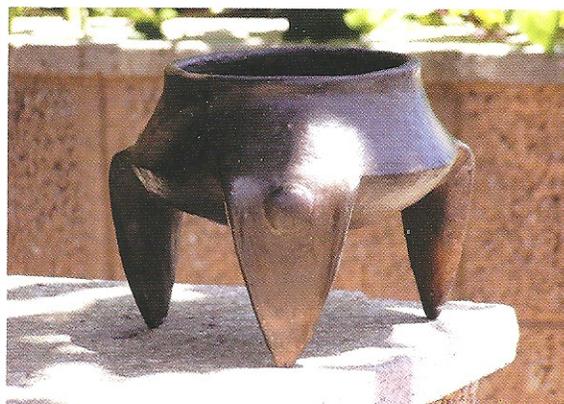
La ceramica quindi, costituendo altresì la classe di materiali archeologici più abbondanti nei contesti di scavo, perchè “se i vasi sono molto fragili, i frammenti sono indistruttibili”², rappresenta uno dei fossili guida per l'individuazione di “aree culturali” o di successioni crono-tipologiche in quanto esito dell'attività di individui, di scelte operative, di variabili nel gusto e/o dell'esperienza del vasaio, come consapevolezza dei limiti posti dalle materie prime, dagli strumenti, dalla destinazione d'uso del vaso. Quindi non solo elemento indicatore per sottolineare contatti tra culture di



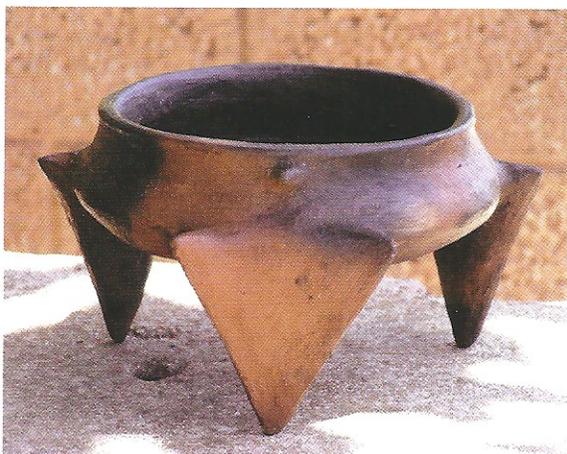
Pisside di Cultura Ozieri (cotta), l'originale ritrovata nella Grotta di San Michele di Ozieri-SS (foto e riproduzione di U. Soddu)



Fase di decoro rialzato in pasta bianca (cruda), Pisside di Cultura Ozieri, l'originale proviene dalla Grotta di San Michele di Ozieri-SS (foto e riproduzione di U. Soddu)



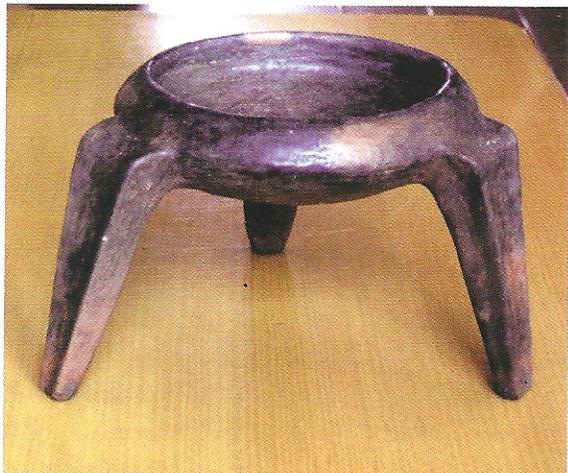
Tripode (cotto) - Cultura Ozieri, l'originale proviene da Iloi-Ispiluncas, domus de janas 2 Sedilo-OR, esposto al Museo del Territorio di Sedilo (foto e riproduzione di U. Soddu)



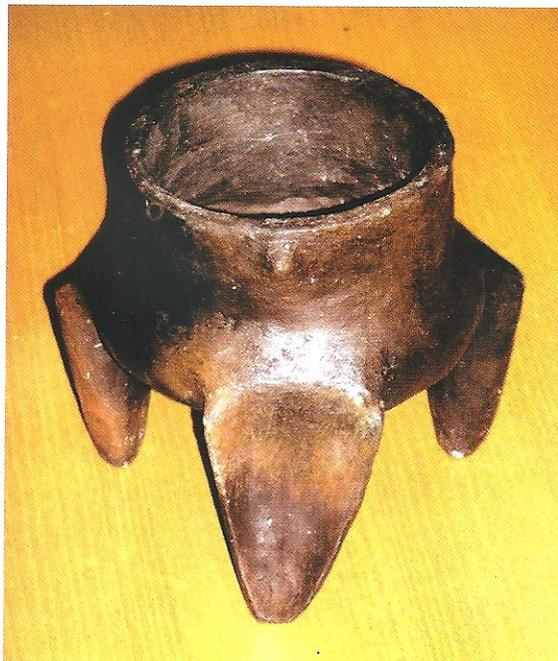
Tripode (cotto) - Cultura Ozieri, l'originale proviene da Cuccuru ambudu Serramanna-CA (foto e riproduzione di U. Soddu)



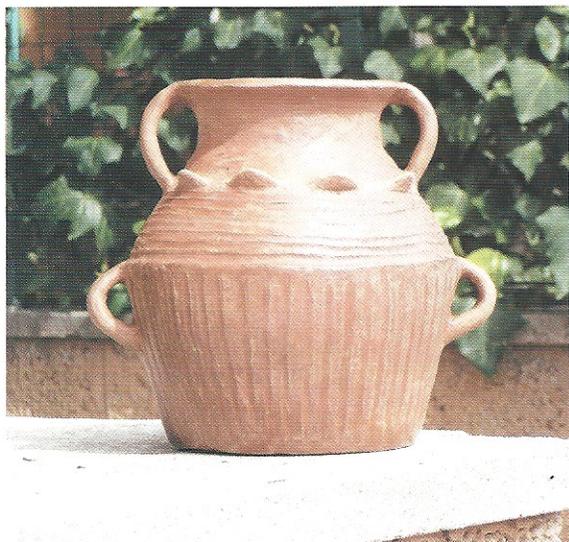
Tripode - Cultura Sub-Ozieri (crudo), l'originale proviene dal villaggio di Su Coddu, Selargius-CA (foto e riproduzione di U. Soddu)



Tripode - Cultura Ozieri (cotto), l'originale proviene da Cuccuru ambudu Serramanna-CA (foto e riproduzione di U. Soddu)



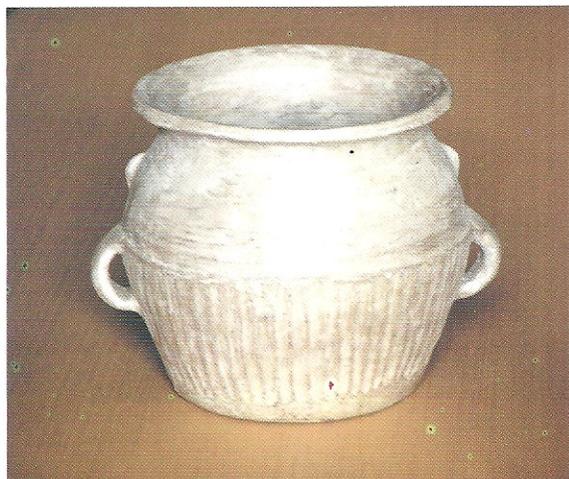
Tripode (cotto) - Cultura Abealzu, l'originale proviene dal sassarese, (foto e riproduzione di U. Soddu)



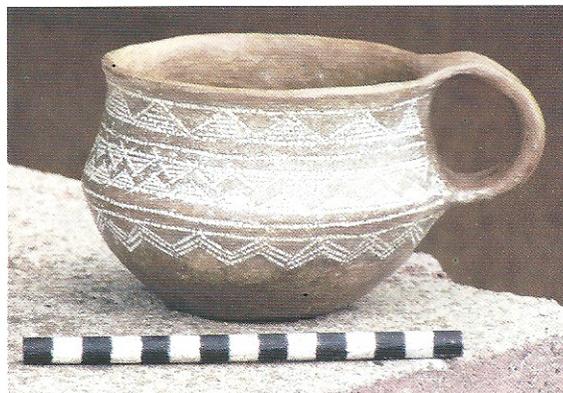
Olla (cruda) - Cultura Monte Claro, l'originale proviene dalla necropoli di Sa Duchessa, Cagliari (foto e riproduzione di U. Soddu)



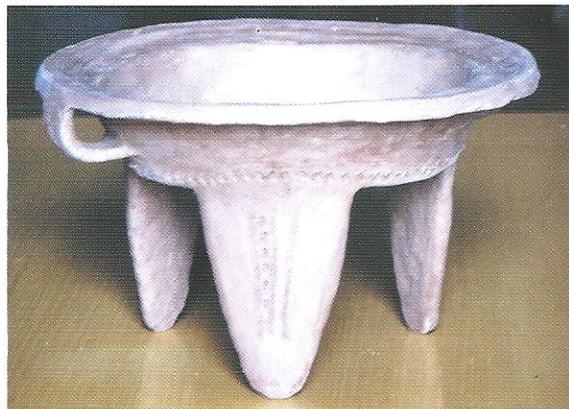
Tripode (cotto) - Cultura Monte Claro, *facies* sassarese, l'originale proviene dal nord Sardegna (foto e riproduzione di U. Soddu)



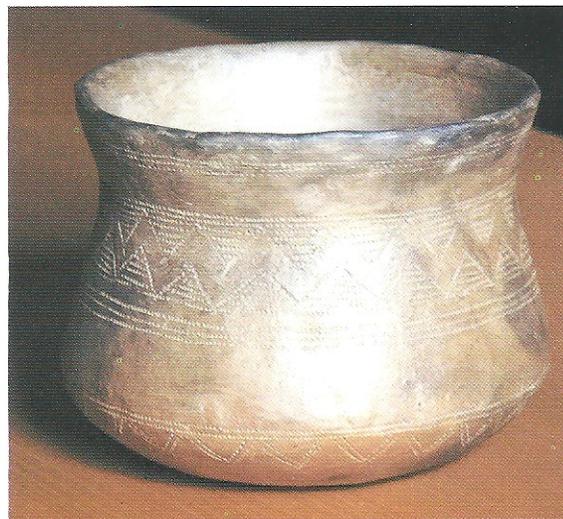
Olla (cruda) - Cultura Monte Claro, l'originale proviene dalla necropoli di Sa Duchessa, Cagliari (foto e riproduzione di U. Soddu)



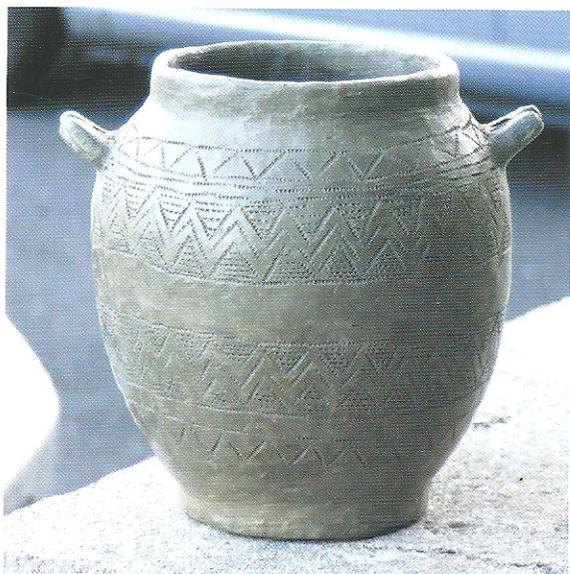
Tazza ansata (cruda) - Cultura Campaniforme, l'originale proviene da Padru Jossu, Selargius-CA (foto e riproduzione di U. Soddu)



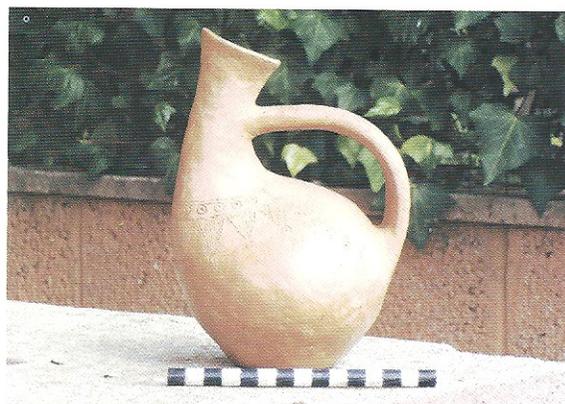
Tripode (crudo) - Cultura Monte Claro, l'originale proviene dalla necropoli di Sa Duchessa, Cagliari (foto e riproduzione di U. Soddu)



Vaso (cotto) nello stile della Cultura Campaniforme, riproduzione libera (foto e riproduzione di U. Soddu)



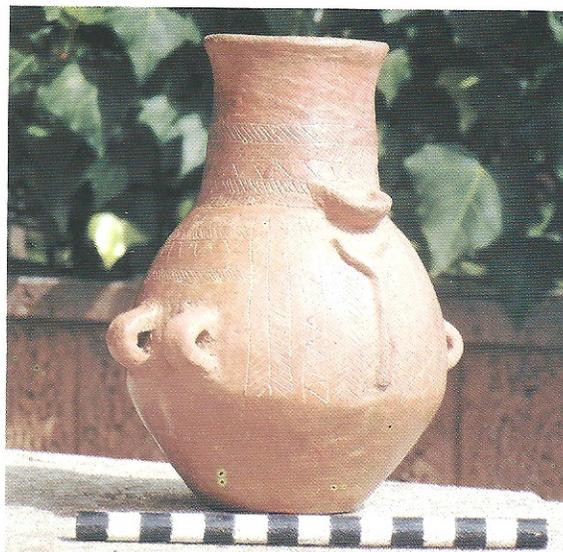
Vaso a botticella (crudo) - Cultura Campaniforme, l'originale proviene da Bigia 'e Monti, Gonnostramatza-OR (foto e riproduzione di U. Soddu)



Brocca tipo "Askos" (cotta) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, l'originale proviene dalla provincia di Cagliari (foto e riproduzione di U. Soddu)



Tripode (cotto) - Cultura Bonnanaro, l'originale proviene dalla necropoli di Corona Montana, Bonnanaro-SS (foto e riproduzione di U. Soddu)



Vaso piriforme (crudo) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, l'originale proviene dalla capanna 7, villaggio Nuraghe Iloi, Sedilo-OR (foto e riproduzione di U. Soddu)



Porta brace e olla con anse a gomito rovescio (cotti) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, l'originale del primo proviene da Genna Maria, Villanovafornu (foto e riproduzione di U. Soddu)



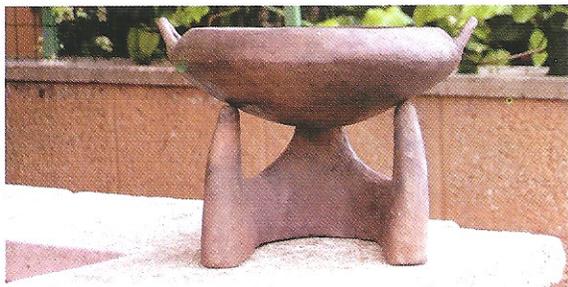
Caleffatoio con ciottola (crudi) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, l'originale proviene dal villaggio Nuraghe Iloi, Sedilo-OR (foto e riproduzione di U. Soddu)



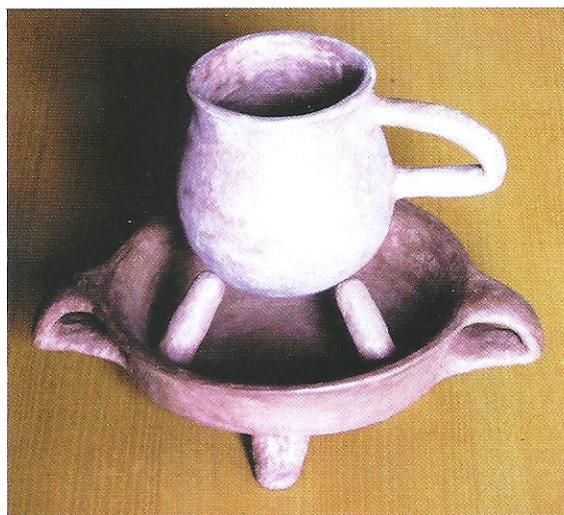
Fornello con tegame (cotti) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, originali provenienti dall'oristanese (foto e riproduzione di U. Soddu)



Fornello (crudo) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, originale proveniente dal sassarese (foto e riproduzione di U. Soddu)



Alare con ciottola (cotti) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, riproduzione libera (foto e riproduzione di U. Soddu)



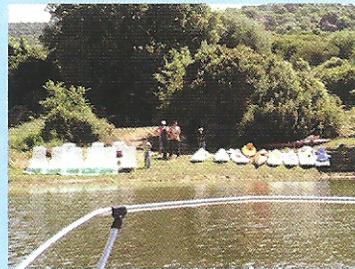
Fornello con orciolo (crudi) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, originali provenienti dal sassarese (foto e riproduzione di U. Soddu)

Su connotu

Pizzeria - Trattoria
Via Amsicora 45 - Sedilo
incrocio per San Costantino
www.suconnotu.com

Organizziamo escursioni, trekking,
percorsi in canoa sul fiume Tirso,
pranzi all'aperto
con visita ai vari siti archeologici

Tel. Fax 0785 568038 - Cell. 333 6174927 - email suconnotu@tiscali.it



verse o evoluzione temporale nell'ambito di una stessa cultura, ma riflesso di una situazione sociale e organizzativa.

La tecnologia della ceramica però, non subisce cambiamenti importanti durante la preistoria e la successiva protostoria se non per l'introduzione dei forni chiusi e molto più tardi del tornio. La presenza di forni è attestata già a partire dal neolitico in Grecia, area balcanico-danubiana, Italia meridionale, ma il loro uso sistematico è meglio documentato a partire dall'età del Bronzo (1800 a.C.).

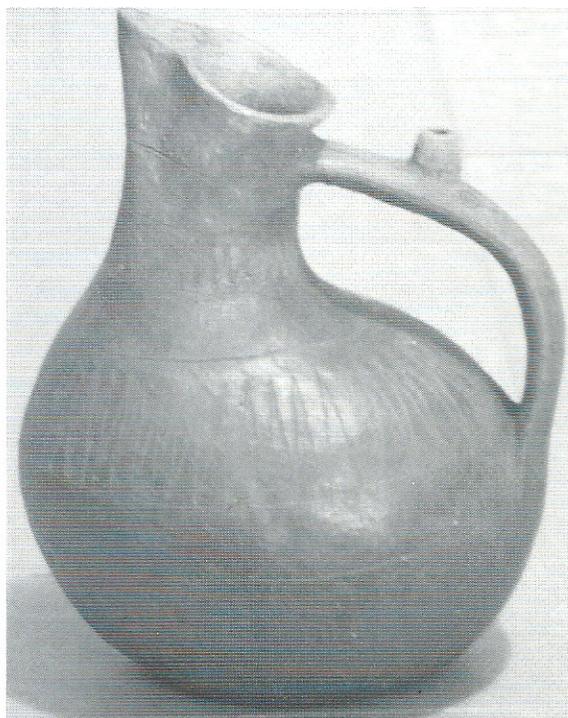
Per quanto concerne i materiali ceramici della Sardegna si può ipotizzare l'uso del forno per i manufatti dell'Eneolitico evoluto, identificato da noi come "Cultura di Monte Claro" (2.500-2.000 a.C.) e per quelli dell'Eneolitico finale della "Cultura del vaso Campaniforme" (2.000-1.800 a.C.) in quanto presentano uniformità di colore su tutta la superficie, siano essi grigi, bruni o rossi.

Queste premesse unite alla passione per l'archeologia e alle esperienze maturate nel partecipare alle fasi di ricerca e rilevamento riguardanti il censimento del patrimonio storico archeologico di diversi territori, inevitabilmente mi hanno, per così dire, costretto al confronto col passato, a manifestare una smaniosa volontà del provare, del riprodurre.

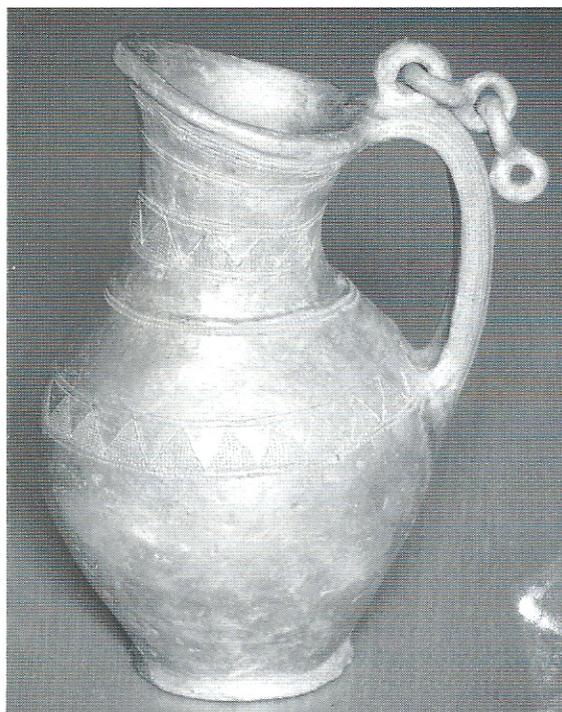
Nel cimentarmi in questa attività, però, sono stato selettivo, perché attratto dalla forma di un vaso più che da un'altra, pur nella consapevolezza che ogni frammento, sia esso piccolo o grande, è il portatore del sentire, del sapere e del pensare dell'artefice che lo ha realizzato.

Ho voluto estrapolare l'esperienza rigorosamente scientifica dei docenti Selene M. Cassano, Italo Muntoni, Cecilia Conati Barbaro del Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità dell'Università di Roma "La Sapienza" 1995, perchè traccia per il mio percorso di studio e ricerca nell'attività di riproduzione delle diverse forme vascolari della preistoria e protostoria della Sardegna, delle quali propongo una sequenza fotografica. Percorso arduo e faticoso, ma altamente gratificante per i risultati conseguiti.

Non basta, però, il seguire una traccia né lo scoprirsi di "buona manualità", serve l'umiltà del mettersi in discussione, la costanza del non arrendersi alle prime difficoltà rifugiandosi nello scontato e facile supporto moderno, la coerenza nel calarsi in quel immaginifico tempo che fu, così che il senso della simmetria, della proporzione e dell'armonia possano attivare il confronto con quel piano temporale lontano, e facciano così rivivere oggi un'esperienza antica che tanto fascino emana e tanta meraviglia suscita in noi.



Brocca tipo "Askos" (cotta) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, l'originale proviene da Genna Maria, Villanovaforru (foto e riproduzione di U. Soddu)



Brocca tipo "Askos" (cruda) - Civiltà Nuragica, Età del Ferro, l'originale è in bronzo e proviene da Santa M. in Paulis, Ittiri-SS (foto e riproduzione di U. Soddu)

La sequenza operativa nella produzione del vaso

da:

Dall'Argilla al vaso- Fabbricazione della ceramica in una comunità neolitica di 7.000 anni fa Università di Roma "La Sapienza"

Ricerca e prelievo della materia prima

Solitamente localizzata nell'area circostante l'insediamento, ma qualora non presenti in loco argille considerate affidabili, anche da territori più lontani. Il vasaio tende a selezionare quei materiali che offrano le migliori caratteristiche di lavorabilità: ogni argilla presenta infatti un "comportamento" molto diverso che impone all'artigiano l'adozione di una serie di accorgimenti tecnici particolari.

Preparazione

La preparazione del corpo ceramico è un'operazione complessa condizionata in primo luogo dallo stato fisico (umido o secco) in cui l'argilla è prelevata dal giacimento: nel primo caso può essere subito depurata, mentre nel secondo caso deve essere frantumata e quindi bagnata. Le argille, una volta eliminate le maggiori impurità, possono essere utilizzate con o senza l'aggiunta intenzionale di sgrassanti, il cui utilizzo è in stretto rapporto con il grado di plasticità della materia prima: un'argilla troppo pura, perdendo nell'essiccazione e nella successiva cottura l'acqua dell'impasto, tende a ridursi significativamente di volume, determinando frequenti deformazioni o fratture del vaso. L'aggiunta di materiale non plastico (come paglia, conchiglie, *chamotte*, sabbia o altri elementi naturali) ne limita invece la

contrazione, consentendo inoltre la fuoriuscita dell'acqua dal corpo ceramico. L'insieme dell'argilla e di eventuali sgrassanti viene poi accuratamente amalgamato, sia con le mani, sia con i piedi o mediante battitura, per ottenere un materiale omogeneo.

Il montaggio

Molte tecniche sono state utilizzate dai vasi preistorici per la realizzazione dei vasi, prima dell'introduzione del tornio. Tutte si basano sulla capacità di un materiale plastico, quale l'argilla, di assumere determinate forme quando ad esso viene applicata una forza. Le più note sono costituite dal montaggio a pressione, al colombino o a stampo, che possono essere utilizzate da sole o in diverse combinazioni. Nella tecnica a pressione un grumo di pasta viene manipolato premendo con un pugno o con le dita per ottenere una cavità: le pareti vengono ulteriormente alzate e assottigliate, delineando la forma del vaso, a pizzicato oppure con l'utilizzo di una stecca e di una incudine (un ciottolo, un tubero, un legno).

Nella tecnica al colombino un grumo di pasta viene modellato in modo da ottenere un rotolo di argilla (il colombino), che avvolto a spirale forma il fondo del vaso. Le pareti sono poi ottenute con la sovrapposizione successiva di altri colombini che vengono successivamente fusi tra loro con la pressione delle dita. Le pareti vengono infine regolarizzate con le dita oppure con la stecca (di legno o i osso). Nel montaggio a stampo infine un grumo di pasta viene modellato all'interno o all'esterno di una forma (un altro vaso, una cesta di vimini, ecc...). il vaso può essere così formato completamente, oppure limitatamente alla

MARKET SALVATORE FRAU



Corso Eleonora 44
09076 Sedilo

base e poi completato con altre tecniche. Al completamento del montaggio del vaso venivano appiccicati gli elementi di presa, come anse o bugne, preferibilmente quando l'argilla aveva assunto una maggiore consistenza.

Trattamenti superficiali

Essi rappresentano lo stadio finale della lavorazione di un vaso prima della cottura. Nell'ambito della produzione ceramica preistorica, i trattamenti che intervengono, consistono nella levigatura, nella lucidatura, nella brunitura: nell'insieme esse costituiscono tre gradi diversi di intervento sulla superficie, realizzati in diverse fasi dell'essiccazione e con strumenti diversi. La levigatura, finalizzata a regolarizzare la superficie, eliminando le asperità macroscopiche e riducendo la porosità, può essere effettuata su pasta ancora parzialmente umida con una varietà di strumenti (le semplici dita bagnate danno ottimi risultati). Il risultato finale è costituito da una tessitura superficiale molto omogenea, liscia ed opaca.

La brunitura implica lo strofinamento della superficie del vaso con uno strumento rigido e liscio, come un ciottolo o un osso levigato, realizzato su pasta a "consistenza cuoio". La pressione e lo sfregamento dello strumento inducono una disposizione delle particelle dell'argilla parallele alla superficie del vaso: l'orientamento omogeneo determina la riflessione della luce incidente e conseguentemente l'effetto di lucentezza.

Si parla di semplice lucidatura se una superficie appare compatta e uniformemente lucida e non presenta tracce dello strumento brunitore (funzionale all'uso un batuffolo di lana).

La stralucidatura si effettua solo su alcune parti del vaso ad essiccazione quasi completata e usata per motivi decorativi; in Sardegna si riscontra di frequente nei vasi del periodo Eneolitico Evoluto (Cultura di Monte Claro *facies* Campidanese). La tipologia piuttosto articolata della ceramica può essere ricondotta ad alcune tecniche principali: la prima è l'impressione, che può essere ottenuta sia con uno strumento (uno stampo come nel caso del caratteristico "ad occhio di dado" nuragico) sia con le dita, effettuando una semplice pressione sulla superficie precedentemente levigata; l'incisione ed il graffito sono effettuate con strumenti appuntiti (come punteruoli d'osso o lame di selce o di ossidiana), fatti scorrere sulla superficie preparata del vaso, nel primo caso su pasta levigata e brunita, nel secondo sulla superficie del vaso già cotto. La

decorazione dipinta infine veniva realizzata su superfici accuratamente levigate.

Essiccazione

Durante le diverse fasi del montaggio e del trattamento di superficie il vaso resta umido ed entro certi limiti ancora plastico. L'essiccazione costituisce la fase conclusiva della sua realizzazione e implica l'adozione di particolari accorgimenti in quanto ogni argilla, per le sue proprietà specifiche, si asciuga con ritmi diversi in condizioni climatiche standard. Per essiccazione s'intende la fuoriuscita dal corpo del vaso dell'acqua cui si deve la plasticità dell'argilla. L'evaporazione dipende sia dalla quantità e dimensione degli inclusi non plastici, sia dalle dimensioni delle particelle argillose. Argille a tessitura molto fine o scarsamente digrassate asciugheranno più lentamente, mentre argille più sgrassate o a tessitura grossolana si essiccheranno più rapidamente. La riduzione di volume dell'argilla durante l'essiccazione può provocare deformazioni e/o fratture del vaso che possono accentuarsi durante la cottura: in questa fase la completa essiccazione del vaso è una condizione necessaria per evitare ulteriori danni.

Cottura

La cottura è la prova finale di tutti i materiali e le tecniche impiegate nella realizzazione del vaso. È il momento della verità del vasaio e non è raro che i vasi si rompano o si deformino durante la cottura. Un vaso secco non cotto è duro, ma molto fragile e, se esposto all'acqua, ritorna allo stato di argilla plastica. Nelle prime fasi della cottura (fino a 350-400° circa) l'acqua restante è espulsa dalle pareti del vaso e si verifica un ulteriore restringimento. Se il vaso (o una parte di esso) è riscaldato troppo rapidamente, l'acqua si trasforma in vapore all'interno delle pareti e la pressione derivante può far esplodere il vaso. Gli elementi non plastici favoriscono la formazione di pori nelle pareti, che permettono la fuoriuscita di vapore e di altri gas. Talora i ceramisti preriscaldano i loro vasi ponendoli vicino al fuoco o nelle ceneri, per estrarre l'acqua lentamente e delicatamente, prima di collocarli direttamente nelle fiamme. Le procedure di cottura variano notevolmente, ma se ne possono individuare due fondamentali: la cottura a fuoco diretto nella quale i vasi vengono cotti a diretto contatto con il combustibile e quella indiretta, con l'uso del forno, nel quale i vasi vengono tenuti lontano dal com-

bustibile. Le cotture a *fuoco diretto* (chiamate cotture in pozzetto, a cottura a falò o a cielo aperto) sono i più semplici sistemi di cottura, poiché non richiedono strutture. Le temperature di cottura dipendono da vari fattori, come il tipo e la quantità del combustibile, che raramente superano gli 850°C (temperatura alla quale è stata cotta la maggior parte dei vasi preistorici). Gli etnografi hanno documentato un'ampia gamma di cotture a fuoco diretto, da molto brevi, della durata di soli 20 minuti, ad altre molto lunghe, con parecchie ore di esposizione al fuoco. Dopo la cottura i vasi vengono lasciati ad raffreddarsi lentamente. Le cotture a fuoco diretto sono semplici ma rischiose, e spesso portano ad un'alta percentuale di vasi rotti. Questo avviene per la difficoltà di controllare sia la gradualità del riscaldamento, sia l'uniformità del calore che raggiunge il vaso, infatti differenti temperature provocano reazioni discontinue all'interno del corpo argilloso. Con la cottura in *forno*, i vasi sono separati dal fuoco e spesso collocati sopra di esso, per assicurare una cottura più uniforme e più lenta e per sfruttare al meglio il calore prodotto dal fuoco. I vasi collocati entro la volta si scaldano lentamente, poiché le pareti spesse e porose del forno assorbono all'inizio una grande quantità di calore. Il lento riscaldamento consente ai vasi di essiccarsi perfettamente, prima che la temperatura inizi ad innalzarsi in maniera brusca, assicurando anche che tutte le parti di ogni vaso si riscaldino nella stessa misura. Per questo motivo si perdono meno vasi nei forni chiusi che non nelle cotture a fuoco diretto. I forni permettono di raggiungere temperature di 900-1.000 °C ma consumano più combustibile; Le cotture a maggiore temperatura consentite dai forni tendono a produrre una ceramica più dura che si fessura e si rompe meno facilmente, ma tende a provocare una maggiore contrazione di volume delle particelle argillose che cancella la lucentezza di una buona brunitura. Le superfici dei vasi cotti nei forni tendono ad essere opache, anche se erano state precedentemente brunate. Il colore finale di un vaso in ceramica è determinato in gran parte dal contenuto di ferro del corpo argilloso e dalla atmosfera che si determina intorno al vaso alla fine della cottura. Se, mentre le temperature del forno sono ancora alte, il fuoco brucia con una fiamma chiara e senza fumo e il vaso dispone di una quantità di ossigeno, il ferro dell'argilla si ossida e il vaso avrà un colore chiaro- più o meno rosso, a seconda della quantità di ferro presente-. Se invece il fuoco produce fumo e il vaso è circondato da monossido di

carbonio, il ferro verrà ridotto e il vaso sarà nero o grigio scuro. A temperature più basse un fuoco con molto fumo consentirà al vaso di assorbire la fuliggine, diventando nero. I vasi cotti in un forno, dove sono sottoposti ad una temperatura ed un'atmosfera uniformi, abitualmente escono dal fuoco con un colore uniforme rossastro, se ossidato, oppure grigio o nero se ridotto. I vasi cotti a contatto diretto col combustibile mostrano di solito colori a chiazze, chiamate "nuvole di cottura" o "fiammate" sulla superficie: colori più chiari, dove una parte della superficie è stata esposta all'ossigeno, ombre più scure in grigio dove il vaso si è raffreddato a contatto con il carbone o coperto con uno strato di cenere.

CRONOLOGIA

Paleolitico - Antica età della Pietra, dalle prime manifestazioni umane, intorno a 2 milioni di anni fa, fino al Mesolitico 10.000 a.C. Viene suddiviso in Paleolitico arcaico (2 milioni - 700.000 anni da oggi) con industrie su ciottolo associate all'*Homo habilis*, presente solo in Africa; inferiore (700.000-100.000 anni da oggi) con industrie su scheggia e primi focolari strutturati associati all'*Homo erectus* che si diffonde anche in Europa; medio (100.000-40.000 anni da oggi) con numerosi complessi regionali di industrie su scheggia associate all'*Homo Sapiens neandertalensis*, che praticava il culto dei morti; superiore (40.000-12.000 anni da oggi) con la comparsa dell'*Homo Sapiens sapiens*, delle industrie su lama, delle forme artistiche mobiliari e parietali. In Sardegna è stato riscontrato nella valle del Fiume Coghinas nelle località di Rio Altana, Codrovulos e Pantallinu, tra le località di Perfugas e Laerru datati a circa 100.000 anni fa (Paleolitico inferiore) e nella fase di uso più antico della grotta Corbeddu di Oliena datati a circa 14.000 anni fa (Paleolitico superiore).

Mesolitico - Periodo di transizione fra il Paleolitico superiore e la comparsa delle culture neolitiche, dal 10.000 al 6.000 a.C. Corrisponde ad una fase di miglioramenti climatici post-glaciali (Olocene) nei quali le popolazioni di cacciatori e raccoglitori modificarono le strategie di sopravvivenza. È caratterizzato da industrie litiche che si differenziano da quelle del Paleolitico superiore finale per gli strumenti più specializzati e molto piccoli, di forma geometrica. In Sardegna riscontri appartenenti a questo periodo sono emersi dalla grotta Corbeddu di Oliena e di Su Coloru di Laerru. In questo periodo inizia l'uso dell'Ossidiana.

Neolitico - Età della Pietra Nuova dal 6.000 al 2.700 a.C. è così denominato a causa dell'uso di levigare la pietra per fabbricare asce ed accette. L'aspetto più significativo di questo lungo periodo è rappresentato dal profondo mutamento socio-economico che si verifica in conseguenza dell'introduzione dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e dell'insediamento in sedi stabili. In Sardegna si distinguono tre fasi: *antico* o *cardiale* (6.000-4.500 a.C.), *medio* (4.500-3.500 a.C.) rappresentato dalla Cultura di Bonu Ighinu, località nel territorio di Mara (SS), *recente* (3.500-2.700 a.C.) rappresentato dalla Cultura di San Michele di Ozieri o, semplicemente cultura Ozieri.

Eneolitico - Sinonimo di età del Rame, cioè della prima età dei Metalli (prima metà III millennio-inizi II millennio a.C.) nella quale si diffonde l'uso dei primi prodotti metallici in rame e metalli preziosi. In Sardegna si riconoscono tre fasi distinte: *iniziale* (2.700-2.500 a.C.) rappresentato dalle Culture Sub-Ozieri e Abealzu-Filigosa, *evoluto* (2.500-2.000 a.C.) con la Cultura di Monte Claro, *finale* (2.000-1.800 a.C.) con la Cultura del Vaso Campaniforme.

Età del Bronzo - Successiva all'Età del Rame, abbraccia l'arco temporale che va dagli inizi del II millennio all'inizio del I millennio a.C. Si distinguono quattro fasi: *antico* (1.800-1.600/1.500 a.C.) rappresentato dalla Cultura di Bonnanaro con due aspetti distinti, la facies A o Bonnanaro propriamente detta, la facies B chiamata di Sa Turricola, da un villaggio in agro di Muros; *medio* (1.500-1.300 a.C.) rappresentato dall'inizio della Civiltà Nuragica o del periodo Protostorico; *recente* (1.300-1.100 a.C.); *finale* (1.100-900 a.C.).

Età del Ferro - Ultima fase della Protostoria, IX-VIII secolo a.C. nella quale si diffonde progressivamente l'uso del ferro accanto al prevalente uso del bronzo. In Sardegna corrisponde all'inizio della colonizzazione fenicia.

BAR CAFFÈ

IL RITROVO

Di Giovanni Pilitta



Corso Eleonora
09076 - Sedilo

GLOSSARIO

Argilla - Roccia sedimentaria di composizione mineralogica, chimicamente definita come "ortosilicato di Alluminio", e colore variabile (dal bianco al grigio), che in presenza di acqua diventa plastica, adatta alla modellazione e perciò utilizzata per la produzione di vasellame e piccole sculture sin dalla preistoria. L'*argilla* scelta per la produzione di vasi è generalmente fine e dotata di buona plasticità.

Ceramica - Termine utilizzato per indicare i manufatti realizzati in *argilla* cotta.

Terracotta - Prodotto ceramico poroso, privo di rivestimenti.

Plasticità - L'*argilla* diviene plastica quando l'acqua avvolge le singole particelle che la compongono, in modo che possano scivolare facilmente una sull'altra.

Restringimento - Più fine è la struttura di un'*argilla*, maggiore è la quantità da essa assorbita per divenire plastica, e quindi maggiore sarà il quantitativo di liquido perduto nell'essiccazione e nella cottura. L'evaporazione dell'acqua è accompagnata da una diminuzione di volume del corpo argilloso o restringimento. Questo può essere tanto consistente da provocare fratture o rotture nel vaso.

Digrassante - Generalmente sabbia, ma anche conchiglie, frammenti di vasi finemente tritati precedentemente cotti (*chamotte*), rocce frammentate, cenere o vegetali, avente la funzione di smagrire l'*argilla*, di ridurre la plasticità, dare sostegno meccanico e di aumentare le porosità dell'impasto. Alcuni minerali, quali il feldspato ecc., miscelati nell'impasto argilloso hanno altresì la funzione di abbassare il grado di fusione di particolari *argille* cosiddette refrattarie.

Ingobbio - Sottile strato di *argilla* depurata, di colore rosso o bianco, utilizzato per rivestire manufatti in ceramica, con una funzione impermeabilizzante e decorativa.

NOTE

¹ Rielaborazione di Van der Leeuw 1984:65

² Matson 1965

BIBLIOGRAFIA

- Fulvia Io Schiavo - Il Museo Sanna in Sassari - Banco di Sardegna 1986
 Selene M. Cassano, Italo Muntoni, Cecilia Conati Barbaro - Dall'argilla al vaso - Università di Roma "La Sapienza" 1995
 Archeologia - Dizionario dei termini archeologici - Fabbri Editori 1998

La forza espressiva dell'acqua

Una riflessione sulla toponomastica della media valle del Tirso

di Tiziana Carboni

La media valle del Tirso è un'area abbastanza estesa che va ad identificarsi, grosso modo, con il territorio che circonda il Lago Omodeo. È noto, infatti, che il Tirso, sgorgando nel territorio tra Buddusò e Bitti, scorre in direzione Sud-Ovest andando a terminare il suo corso nelle acque del Golfó di Oristano. Il fiume si trova, pertanto, ad attraversare un'area estremamente variegata sotto il profilo naturalistico: dalla piana di Ottana le acque subiscono una sorta di restrizione fino a immergersi completamente nel grande bacino artificiale. L'acqua diventa l'elemento architettonico attorno al quale si costruisce l'intero scenario paesaggistico: la valle così progettata ospita diver-

si centri abitati che sorvegliano, disposti a corolla, il Lago Omodeo.

Nella parte più settentrionale si estende l'abitato di Sedilo e, poco distante, quello di Aidomaggiore; sulla sponda orientale del lago trovano spazio i centri di Bidonì, Sorradile, Nughedu Santa Vittoria e Ardauli; nella sponda occidentale si abbarbicano, invece, i piccoli borghi di Soddì, Boroneddu, Tadasuni e Zuri¹. Si tratta, nel complesso, di centri urbani abbastanza ridotti e nella loro estensione fisica e nel numero stesso degli abitanti. La condizione di queste località non è molto diversa da quella di altre piccole realtà sparse un po' in tutta la Sardegna che va chiudendosi

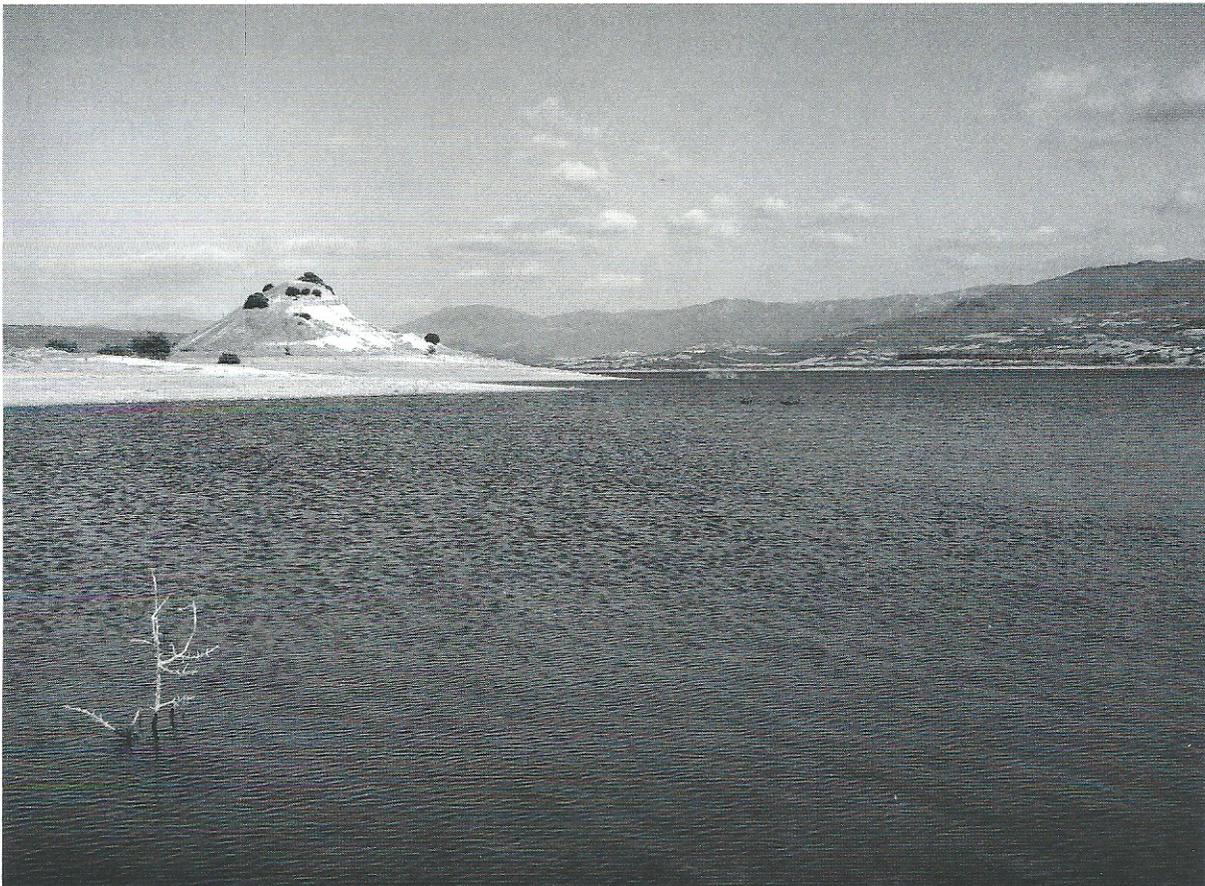


Foto del lago Omodeo

sempre di più intorno ad alcuni grossi centri. Eppure i paesi che si affacciano sul Lago Omodeo custodiscono una particolarità che si trova ad essere ad un tempo soggetto e oggetto storico, e questa particolarità è proprio l'acqua. Gli abitanti dei centri citati sanno, o quantomeno intuiscono, che la loro stessa storia è legata indissolubilmente a questo emblematico elemento naturale. Il pensiero può giungere rapido a quelle che sono state le vicende dell'abitato di Zuri nell'ultimo secolo: al momento della realizzazione dell'invaso artificiale gli abitanti hanno dovuto cedere la propria abitazione, le proprie terre, la propria memoria personale all'acqua. E qualcuno di questi stessi abitanti si è convinto, dando ragione agli antichi, che la storia sia ciclica e che in un domani indefinito l'acqua ritorni a far sentire la propria voce. Se comunque si riesce ad arginare la componente emozionale, si può tentare di riesaminare il rapporto tra la media Valle del Tirso e l'acqua in una prospettiva storico-antropologica, così da restituire a quei dati storici offuscati da un'ombra di negatività la giusta consistenza.

L'acqua è l'elemento primario della vita, entrando in contatto con l'uomo si impregna di variegati significati. L'acqua è sicuramente l'elemento che, con la sua furia, può devastare intere regioni o determinare la geografia di tante altre, ma l'acqua è anche l'elemento che l'uomo fin dalla Preistoria ha riconosciuto come fonte imprescindibile della sua stessa sopravvivenza. Un aggregato di molecole che dà la vita ma che può dare anche la morte, questa è la definizione che ogni uomo, poeta o biologo, attribuirebbe all'acqua. La storia umana di questo elemento, tuttavia, si è andata complicando nel tempo e si è andata arricchendo di sempre nuove prospettive. Da semplice mezzo di sussistenza, l'acqua si è trasformata di volta in volta in mezzo di difesa (basterà anche

solo ricordare i fossati intorno ai castelli), in via di comunicazione (prima che Roma iniziasse il resto del mondo alla metodica della strada erano i fiumi le vie di comunicazione più efficienti), in strumento di culto (dalle acque lustrali di matrice pagana fino al battesimo cristiano l'acqua è protagonista indiscussa della liturgia), in mezzo curativo (dalle terme romane fino alla moderna idroterapia). Negli ultimi anni diversi studiosi hanno cercato di indagare la complessità antropologica dell'acqua e ne hanno analizzato, in particolare, le valenze sociali². Qualcuno si è soffermato a illustrare la forza che l'acqua possiede nella costruzione dell'identità di un popolo e si è arrivati a sostenere che un modo nuovo e proficuo per scrivere la storia di un territorio potrebbe partire proprio dal rapporto che questo territorio ha con l'acqua, dal modo in cui la controlla, la usa, la valuta e la interpreta³.

La media Valle del Tirso, in virtù della sua stessa natura, sembra porsi come lo scenario più adatto ove applicare questo modo di fare storia. La maggior parte dei paesi che la compongono non è stata ancora in grado di ricostruire con esattezza le diverse fasi del proprio passato, e anche in quei centri dove sono stati condotti degli studi più approfonditi, sarebbe utile applicare una griglia di lettura derivante dalla valutazione dell'intero sistema ambientale. Una delle più grosse difficoltà con cui si scontra ogni indagine storica è però quella di reperire un congruo numero di documenti su cui sia possibile lavorare. Una delle vie per ovviare a queste difficoltà e, nel contempo, stimolare un interessante metabolismo di ricerca la si potrebbe scorgere nella toponomastica. È noto che la toponomastica è una scienza linguistica che studia i nomi di luogo⁴. Forse è un po' meno noto qual è la legge che governa la formazione degli stessi nomi di luogo. I nomi di luogo sono nomi



Fiori e Piante

di Maria Gavina Porcu

*Bouquet da Sposa - Addobbi Matrimoniali - Confezioni per Torte
Composizioni con fiori Secchi o Artificiali
Composizioni Personalizzate*

Corso Eleonora, 71 - SEDILO (OR)
Tel. 338/7018831 - 0785/86076

CARTA SALVATORE

**Impianti elettrici - Climatizzazione
Assistenza e vendita Elettrodomestici**

Centro  



Piazza R. Margherita 9
09076 - Sedilo

Tel. 0785 59102
salvcarta@tiscali.it

comuni che diventano nomi propri. Quando uno o più individui decidono di dare un nome a uno spazio naturale, scelgono in quello stesso spazio degli elementi che possono svolgere una funzione identificatrice e caratterizzare quel luogo (ad esempio una cima particolarmente elevata, un pozzo, un albero particolare, una grotta, un ruscello). Questo singolo elemento può recare l'aggiunta di altre componenti linguistiche (ad esempio un aggettivo che andrà a sottolineare l'aspetto dell'elemento stesso). Il nome così costruito diventa nome proprio nel momento in cui viene citato all'interno delle fonti amministrative (ad esempio mappe catastali). Una delle caratteristiche dei nomi di luogo è però quella dell'opacità: difficilmente si è in grado di riconoscere dietro la forma della parola il suo significato originario. L'opacità è anche il punto più sensibile su cui può agire lo storico che si confronta con documenti di natura toponomastica: riuscire a far parlare chiaramente i nomi di luogo significa avere a disposizione del materiale oltremodo interessante per la ricostruzione della storia del luogo stesso.

Nonostante gli studi di toponomastica in Sardegna abbiano ancora molta strada da percorrere, qualcosa è stato fatto. Dalla consultazione dei repertori esistenti emerge che la maggior parte dei toponimi dei centri della media valle del Tirso hanno a che fare con l'acqua⁵. Si tratta di toponimi in genere composti da un primo elemento che designa la natura e la forma dell'acqua: *funtana*, *bena* (o *ena*), *riu*, *putzu*. *Funtana* e *putzu* fanno probabilmente riferimento a un intervento diretto dell'uomo nel maneggiare l'acqua, mentre *bena* e *riu* lasciano intendere che si tratta dell'elemento naturale allo stato diciamo selvatico. *Bena* è "una polla, una vena d'acqua, un tratto di terreno basso acquitrinoso d'inverno e verde d'estate"; *riu* è "fiume, ruscello, rigagnolo". Ognuno di questi quattro nomi è però sempre accompagnato da un secondo nome che nella generalità sembra far riferimento o alla forma (ad esempio *Rio Trottu* a Sedilo o alla qualità (ad esempio *Funtana Friscas* a Boroneddu). La maggior parte di questi toponimi, tuttavia, appare non chiaramente comprensibile (ad esempio *Funtana Sinizzai* a Sorradile o *Rio Maniogu* a Nugghedu Santa Vittoria). Sarebbe necessaria, e auspicabile, una seria indagine che affrontando uno studio comparato di carattere storico-linguistico andasse a chiarire l'opacità in questa particolare categoria di toponimi individuati e che possono a tutti gli effetti essere consi-

derati degli idronimi. Il materiale da indagare si presenta tra l'altro cospicuo e così ripartito per ognuna delle quattro tipologie individuate:

Località	Bena	Funtana	Putzu	Riu
Aidomaggiore	0	11	0	17
Ardauli	0	7	1	8
Bidoni	2	4	0	2
Boroneddu	0	1	0	3
Nughedu Santa Vittoria	6	3	25	0
Sedilo	0	17	0	11
Soddi	0	0	0	2
Sorradile	0	8	0	10
Tadasuni	0	1	2	1

Le occorrenze sono più numerose per *funtana* e per *riu* e non sono da sottovalutare: si pensi, ad esempio, che in territorio di Carbonia, più vasto come numero di toponimi rispetto al territorio di ognuno dei centri della media Valle del Tirso, il numero di occorrenze per *funtana* è pari a uno.

I dati rilevati sono una prova chiara del ruolo che l'acqua ha avuto nel segnare la storia di quest'area della Sardegna, ruolo sicuramente incisivo se gli abitanti nel tempo hanno scelto proprio l'acqua come elemento in grado di segnare per sempre il luogo stesso.

NOTE

- ¹ Cfr. Il Tirso, B. PALIAGA (a cura di), Cagliari 1995.
- ² Cfr. P. SORCINELLI, Storia sociale dell'acqua, Milano 1998.
- ³ Cfr. Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici, V. TETI (a cura di), Bari 2000.
- ⁴ Cfr. G. RAIMONDI, La toponomastica. Elementi di metodo, Torino 2003.
- ⁵ Cfr. G. PAULIS, I nomi di luogo della Sardegna, Sassari 1987.

**Bed and Breakfast
"Ninnia"**

di Mario Sotgiu & C.

Via C. Colombo

09076 Sedilo (OR)

www.ninniasedilo.com

Tel.0785/59696

Cell. 328 3558286 - 346 4032160



Articolo pubblicato il 24 novembre 1943 dal quotidiano sassarese "L'Isola"

Otto militari sardi fuggono dal Lazio

a cura del direttivo

“Apprendiamo ora l'avventurosa odissea di otto militari sardi. Gli avieri Masia Antonio, Frau Antonio, Cocco Giuseppe, tutti e tre da Sedilo, dopo la conclusione dell'armistizio con le Nazioni unite, scioltosi il 27.imo Battaglione Avieri al quale appartenevano, per non cadere in mano tedesca, decisero audacemente di rientrare in Sardegna per riunirsi ai loro compagni nella lotta contro i tedeschi. Il piano, ideato dal Masia, era quanto mai arduo per i giovani non ancora ventenni. Essi rimasero per otto giorni alla macchia in territorio della provincia di Frosinone, aiutati dalla popolazione locale ch'è tutta



Particolare del monumento ai caduti

contro il nemico. Il 16 Settembre i tre animosi giovani lasciarono Frosinone, proponendosi di raggiungere le coste toscane e di là salpare con qualche mezzo verso la Corsica.

Essi sostarono due giorni a Roma, ove s'incontrarono con altri due sardi, che convinsero a seguirli; essi erano: Serra Francesco da Sant'Antioco e Murgia Giuseppe da Samassi. Durante un'altra sosta a Civitavecchia, piena di tedeschi, si unirono ancora ai cinque certi Manca Andrea da Ozieri, Abis Francesco da Samassi e Sotgia Leonardo da Siniscola.

Gli otto pervennero alla spiaggia di San Vincenzo, tra Piombino e Livorno e impadronitisi di

una barca a remi, verso la mezza notte del 23 settembre lasciarono le coste toscane diretti alle spiagge corse. In vista di Bastia, che i fuggiaschi credevano già liberata, la barca incontrò un convoglio navale tedesco, ma mentre stavano per essere fermati da una piccola nave scorta, una formazione aerea americana attaccò le navi tedesche. La barca poté così liberarsi miracolosamente dalla cattura e sebbene foracchiata dalle pallottole che le erano cadute intorno, dopo 16 ore di navigazione giunse felicemente con gli otto audaci incolumi al porto di Bastia. Però, con dolorosa sorpresa si trovarono tra i tedeschi, e con le

braccia rotte dal lungo remare, furono costretti con altri prigionieri italiani a lavorare nel porto.

Dopo non molto però si sentirono tuonare i cannoni italiani nei pressi della città e il panico invase il campo nemico: apparì allora propizio agli animosi fuggire. Non curanti del grandinare dei proiettili e del crepitio della mitraglia, gli otto evadevano dal campo di concentramento tedesco, si riunivano ad altri italiani e rientravano con essi in Sardegna”.

Questo quanto riportato dal quotidiano "L'Isola".

Erano tempi duri, tempi di guerra, di fame; i pericoli arrivavano dal cielo, dal mare, dalla terra. I militari cercavano la salvezza disertando il servizio,

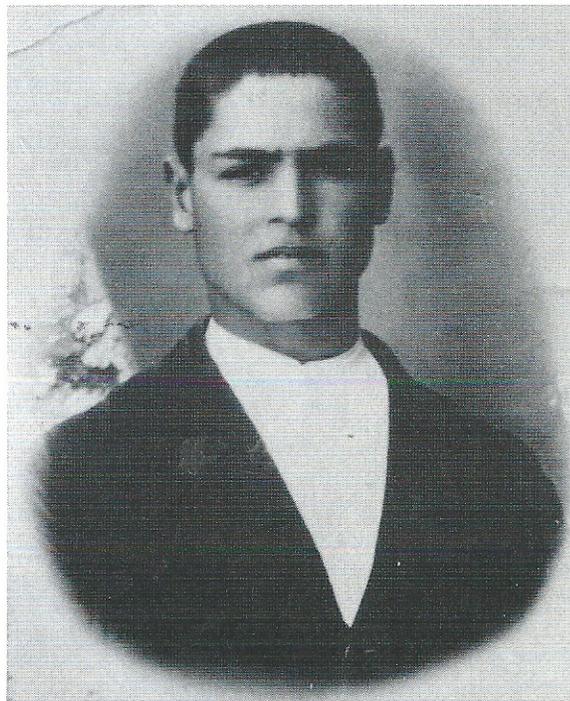
cercando aiuto e protezione presso la popolazione civile, nascondendosi nei casolari nella speranza che non venissero scoperti e affrontando vie di fuga veramente impensabili, come successe ai tre avieri sedilesi, che forse per questo sono fuggiti:

*cun barca in perigliosu mare
in nott'ott'iscura e bentu tramontanu,
nen timone bi fit nen capitanu
ma tant'isper'aian 'e si salvare.*

Senza addentrarci in merito alle vicende descritte nell'articolo sopra riportato integralmente, abbiamo ritenuto opportuno acquisire altre notizie in merito dalla viva testimonianza da uno dei tre fuggiaschi sedilesi, che ha vissuto in prima persona, da protagonista, la rocambolesca evasione.

Si tratta di Giuseppe Cocco, conosciuto da tutti come "Zuseppeddu Norio", che ancora oggi tantissimi sedilesi ricordano nonostante sia emigrato in provincia di Siena da oltre quarant'anni. Nonostante l'età non è venuto meno il suo giovanile carattere e, ancora oggi, accudisce ai lavori necessari nella sua vasta azienda agricola.

Dell'ex aviere Cocco ricordiamo ch'è stato "Prima Pandela" dell'Ardia a piedi per l'ottava di San Costantino in Sedilo per ben tre volte e precisamente negli anni 1944 - 1948 - 1950; senza dubbio un primato, ma non solo. È stato "su primu ch'est 'ettau dae su Frontigheddu" al gran



Giuseppe Cocco

galoppo come per l'Ardia a cavallo e, certamente non ha usato le ultraleggere scarpe che si usano in questi tempi; anzi, le scarpe non le usava per niente, correva scalzo.

Fatta questa premessa per meglio conoscere il fuggiasco aviere, riportiamo quanto lui stesso ci ha scritto in una lettera nella quale, dilungandosi nel dare notizie, rivive il triste periodo durante il quale lui e i suoi commilitoni meditavano di fuggire dai luoghi ove imperversava la guerra e rientrare in Sardegna.

«Fuggiaschi ed avventurieri riuscimmo ad andare a Roma e da Roma a Tivoli per cercare un nostro paesano che era ferroviere, un certo Borigheddu Lifrori, fratello di Battista Lifrori e Pedru Lifrori, sposato con la sorella 'e Pettanu. Il giorno prima erano andati a trovare Borigheddu (che abitava con la moglie e l'unica figlia) il mio parente Pasquale Cocco e Felleddu 'e Maria Lai; io ero come fratello con entrambi, ma con Pasquale c'era pure la parentela.

La sfortuna o fortuna, come si sol dire, c'era nascosto Antoni Padedda, fizzu 'e Bore Padedda, che di già era Vice Brigadiere. Lo invitammo a venire con noi, ma non volle rischiare, e ripartimmo con la speranza di rintracciare Pasquale Cocco e Felleddu, ma non riuscimmo a rintracciarlo. Per questo motivo mi sento in colpa della sua morte avvenuta nelle Fosse Ardeatine, mentre se l'avessi trovato saremo stati uniti nell'odissea e si sarebbe salvato con noi... Il giornale del 24 novembre del 1943 nulla ha spiegato, ma ha fatto solo un accenno. Ad esempio: non ha detto che dopo il bombardamento Anglo Americano, io non ero d'accordo con Masia e Frau per sbarcare in Corsica, ma pensavo che fosse meglio costeggiare la stessa ed arrivare a S. Teresa (di Gallura n.d.r.). In questi casi la maggioranza prevale, eravamo in 8, mentre 6 erano del parere di sbarcare in Corsica, io e Soggiu Leonardo di Siniscola intendevamo proseguire. Salpati con una piccola barca da San Vincenzo, ci siamo avvicinati in cerca di approdare e darci alla macchia nei monti rocciosi della Corsica, ecco dalle rocce apparire i Nazisti piazzati con i mitra.

Noi credevamo che fossero francesi o italiani. Non ci hanno neanche controllato, e ci hanno caricati sul camion e portati a Bastia, dove eravamo circa 2000 prigionieri a lavorare nel porto.

Un giorno, mentre caricavo dei sacchi di farina che pesavano oltre un quintale un militare mi disse una cosa, e guardandolo venne e mi diede un colpo col calcio della pistola e mi tagliò la testa. Io ero pieno di sangue fino ai piedi, meno male non mi ha ucciso, e chi diavolo li capiva. All'alba veniva uno col mitra spianato e diceva:

“slao slao slao” e io dicevo a tutti: qui non conviene usare prepotenza con loro. La mia testa da quel colpo non è stata mai curata, ma ci mettevo solo un pò di zucchero che avevo con me. Forse avrei rischiato se avessi trovato quello che mi ha dato il colpo, anche se un detto sardo dice:

*Sas offesas lassade in abbandonu
Ca sa menzus vendetta est su perdonu.*

Dopo le tragedie del campo di concentramento di Bastia, per me era il secondo, ecco i fatti. L'ultimo giorno di quanto sopra venne una squadriglia di aerei Anglo Americani che incendiarono tutta Bastia e dintorni. Le guardie dal campo di concentramento scapparono via, scappammo pure noi, era tutto fumo e fuoco. Io, Masia e Frau abbiamo visto delle donne vecchie uscire dai sotterranei e noi, di tutta fretta trovammo una specie di un collo di pozzo largo 1,50 e alto 1 metro, siamo rimasti lì dentro per 40 ore. Se fosse caduta una granata saremo morti tutti; cessato il fuoco uscimmo e tornammo al campo di concentramento e caricammo della roba su una piccola carretta, così tirandola e spingendola siamo arrivati all'uscita della città, dove c'era una piazza grande come piazza municipio di Sedilo, era tutta piena di morti.....Per arrivare a Bonifacio ci volevano 195 Km., ma fatti i primi 20 Km. incontrammo una compagnia italiana comandata da un capitano di Livorno che ci consigliò di presentarci al Comando dei carabinieri di Corte, una cittadina del centro come può essere Macomer. Qui avvenne la separazione tra paesani: Frau e Masia and-



Caduti Seconda guerra mondiale

rono al Comando mentre io e Soggiu Leonardo ci siamo detti: “*ci prendono in forza e ci possono riportare in continente*”. Lasciammo la piccola carretta e riuscimmo con mezzi di fortuna ad arrivare a Bonifacio. A Soggiu dissi: “*stai qui col bagaglio mentre io cerco qualche barcaiole che ci porti a S. Teresa*”; chiesi a uno che rispose: “*io non rischio, se lo sanno mi fucilano*”, tanti altri mi diedero la medesima risposta, finché trovai



G.M.C. Group
Pietre di
Sardegna

di Gianfranco, Marcello e Costanzo Pes

ORISTANO Porto industriale Tel 0783 350050 Fax 0783 352261
SEDILO Zona industriale Su Padru Tel 0785 59208 Fax 0785 568205

E-mail gmcdipes@tiscali.it

www.gmcpietredisardegna.com

uno che trasportava la posta via mare da Bonifacio ad Ajaccio e disse: *"domani mattina alle 10 vi porto io, preparatevi i soldi"*. Tornato da Soggiu dissi: *"zappau"*, ed ecco arrivare Frau e Masia ed anche un carabiniere Gallurese. Dopo aver saputo della trattativa eravamo tutti d'accordo. Il barcaio cercò la marina francese e disse: "ci sono degli italiani fascisti muniti di trasmittente e di tutto, hanno intenzione di impadronirsi della mia barca e di farmi fuori". La marina francese fece uscire un battello con un capitano e un tenente ed altri marinai tutti armati di mitra. Il battello ci stava aspettando tra Bonifacio e S. Teresa. Alle 10 pagai il barcaio che ci mise sotto il barcone, ma dopo 15 minuti aprì e disse: *"uscite, siamo prigionieri"*, ci pestarono a calci e a pugni e tornati indietro a Bonifacio e poi ad Ajaccio fummo messi in cella di punizione sotto terra per tre giorni senza mangiare. Io ero con Soggiu che diceva: *"a mama mea es su chi sento"*. Il quarto giorno ci interrogò un colonnello, sembrava Parzoi, noi abbiamo detto *"non siamo fascisti, non sappiamo delle nostre famiglie e siamo in fuga per rientrare"* detto questo fummo riportati in cella.

Dopo altri interrogatori, fummo sballottati da un Comando militare all'altro e, riconosciuta la nostra buona fede, ci diedero un incarico di fiducia che consisteva nel fare la guardia ad un grosso mucchio di armi in campagna, armi di tutti i tipi, che successivamente caricammo su due autotreni. Ci portarono a Boccognano nelle vicinanze di un fiume, finché un aereo ci portò a Elmas. Portati a Cagliari e interrogati ci restituirono i soldi pagati al traditore e ci diedero la licenza illimitata in attesa di congedo. Rientrati a Sedilo ricevemmo le congratulazioni dei nostri paesani.

Passato un mese mi richiamarono, io non ci tornai perché c'era la legge che permetteva a chi svolgeva servizio barracellare di non rientrare in servizio. Il capitano dei barracelli era ziu Tista Niola.

A Cagliari risultavo disertore ma ero libero». Così termina lo scritto dell'aviere Cocco.

A Sedilo riprese l'attività già esercitata prima della partenza per servizio militare, ovverosia custodiva il bestiame e coltivava i terreni di sua proprietà, fintanto che, nei primi anni sessanta emigrò in Toscana ove possiede una vasta azienda agricola.

I suoi compagni avieri sedilesi sono ugualmente rientrati a Sedilo. Antonangelo Masia si arruolò nell'Arma dei Carabinieri; raggiunto i gradi di maresciallo, diresse varie stazioni dell'arma. E' deceduto in Macomer nel 2001.

Antonio Frau (Totonni Frau) era un tipo versatile. Rientrato a Sedilo fece per vario tempo il camionista; divenne poi un provetto falegname, esercitò il noleggio di autovettura, e avendo una passione smisurata per le api fece l'apicoltore per almeno vent'anni. E' deceduto a Sedilo il 14 gennaio 1999.

Nos paret doverosu amentare sos Sedilesos mortos in sa segunda guerra mondiale

- 1) **CARTA Battista** de Bachisio e de 'Arbaredda Maria Cuscusa, naschiu in Sedilo su 11/3/1920 – mortu in Brindisi su 23/3/1941, biviati in Carrela Sulis – **Tziu de sa pobidda 'e Cesarinu Atzori**
- 2) **CARTA Giuseppe** de Andria e de 'Ominiganzela Fais naschiu in Sedilo su 7/3/1923 – mortu in Roma su 1944, biviati in Carrela Colombo – **Tziu de Angelo Atzas**
- 3) **CARTA Salvatore** de Pedru Zuanni e de Maria Zuanna Onida naschiu in Sedilo su 4/4/1911 – mortu in Albania nel 1943, biviati in Cursu Eleonora – **Pobiddu 'e Pedruzza Munzile e Frade de Billele**
- 4) **COCCO Pasqualino** fu Antoni Innazi e de Mariadda Mameli naschiu in Sedilo su 5/1/1920 – mortu in Roma in sas fossas Ardeatinas su 24/3/1944, biviati in Carrela Carlo Alberto – **tziu de Tonino Sanna e Antonietta Carta**

**Bed and Breakfast
"POPÒLU"
di Paola Cocco**



Via Dettori 5 - 09076 Sedilo (OR)
www.poppolu.it

Tel. 0785/59746
Cell. 3336083935

**Studio fotografico
di Maria Carta**

Via Carlo Alberto 39

09076 - Sedilo



Tel. 348 0785832
email fotokit@tiscali.it

- 5) **FALCHI Antonio Efisio** de Battista e de Maria Grazia Cogoni naschiu in Sedilo su 18/10/1918 – mortu in Boru (Afr.Sett.) su 8/6/1942, biviati in Carrela Regina Elena – **frade ‘e Barore Falchi (frachittu)**
- 6) **LAI Salvatore** de Zuseppe e de Maddalena Sotgiu naschiu in Sedilo su 2/3/1921 – mortu su 1941 in Africa Sett., biviati in Carrela Fara – **Frade ‘e ‘Ittoria Lai.**
- 7) **LUTZU Giovanni Costantino** de G.ppe Micheli e de Mariussula Carboni naschiu in Sedilo su 27/2/1908 – mortu in Albania su 14/7/1941, in s’annu 1959 est’istau sepoltau in su campusantu de Sedilo, biviati in Carrela Efisio Marini – **frade de Pepeddu Lutzu**
- 8) **MONGILI Giovanni** de Sarbadore e de Anzela Putzolu naschiu in Sedilo su 28/11/1916 – mortu in Croazia su 27/4/1944, biviati in Carrela Manna – Carabinieri – **Fizu ‘e Bore Munzile ferreri.**
- 9) **MULA Pasqualino** de Franziscu e de Maria Zuseppa Sanna naschiu in Sedilo su 30/3/1918 – mortu in Russia su 1/4/1943 biviati in Carrela Tola – frade de Antoni e Palloe Mula
- 10) **MUREDDA Costantino** de Sarbadore e de Franziscanzela Muredda naschiu in Sedilo su 28/3/1916 – mortu in s’aereoportu N° 601 ‘e Casteddu su 28/12/1941, biviati in Carrela ‘e sa Costa – **pobiddu ‘e Raffaella Mameli (lizau)**
- 11) **NIOLA Cesare** naschiu in Sedilo su 1/2/1917 – mortu in s’ispidale militare ‘e Nettuno su 25/3/1943, biviati in Carrela Cesare Zonchello.
- 12) **NORIO Giuseppe** de Costantinu e de ‘Ittoria Manca naschiu in Sedilo su 14/10/1921 mortu in Russia nel 1942, biviati in Carrela Santa ‘Ittoria – Frade de Sarbadoreddu Norio.
- 13) **SALARIS Giovanni** Andrea de Zuanni Battista e de Efisia Manca naschiu in Sedilo su 1/11/1918 – mortu su 31/1/1943 in Russia, biviati in carrela Regina Elena – **frade de Giovannina Salaris lifrori**
- 14) **SALARIS Sebastiano** de Zuanni Costantinu e de Sagostiana ‘Eriu naschiu in Sedilo su 7/4/1916 + mortu in Russia su 9/12/1942, biviati in Carrela Sant’Antoni – **ziu de Giovannina Masala**
- 15) **SANNA Pasquale** de Antoni e de Maddalena Maronzu naschiu in Sedilo su 28/2/1908 – mortu in Russia su 3/11/1941, biviati in Carrela Santu Pedru, poi emigrau a Noragugume – **nebode ‘e Pissenti e Simone Comida.**

In sa lapide chi lezzimos in su monumetu chi onorat sos sedilesos mortos in ghera, pro cantu si riferit a sa 2^a ghera mondiale, cumparit su nomen de **PILI Salvatore** mortu in Roma su 1944.

Pro cantu nos resultat, custu zovanu, no est nen naschiu nen biviu in Sedilo.

RINAC

**Riciclaggio inerti,
noleggio autotrasporti
costruzioni**

**Zona artigianale
Località Su Planu
09076 - Sedilo OR
Tel. 3939405222**



Sas artes

Su fraile e sos frailarzos

de Tonino Sanna

S'antigu poeta grecianu Omero, in su poema tituladu "ILIADÉ" nos contat sa cuntierra inter sos gregos e sos troianos, pesada pro culpa 'e Paride (fizu 'e su rè 'e Troia Priamu), chi istranzu in 'omò de Menelau (rè de Sparta), sind'aiat furadu sa formosa Elena, muzere 'e su rè.

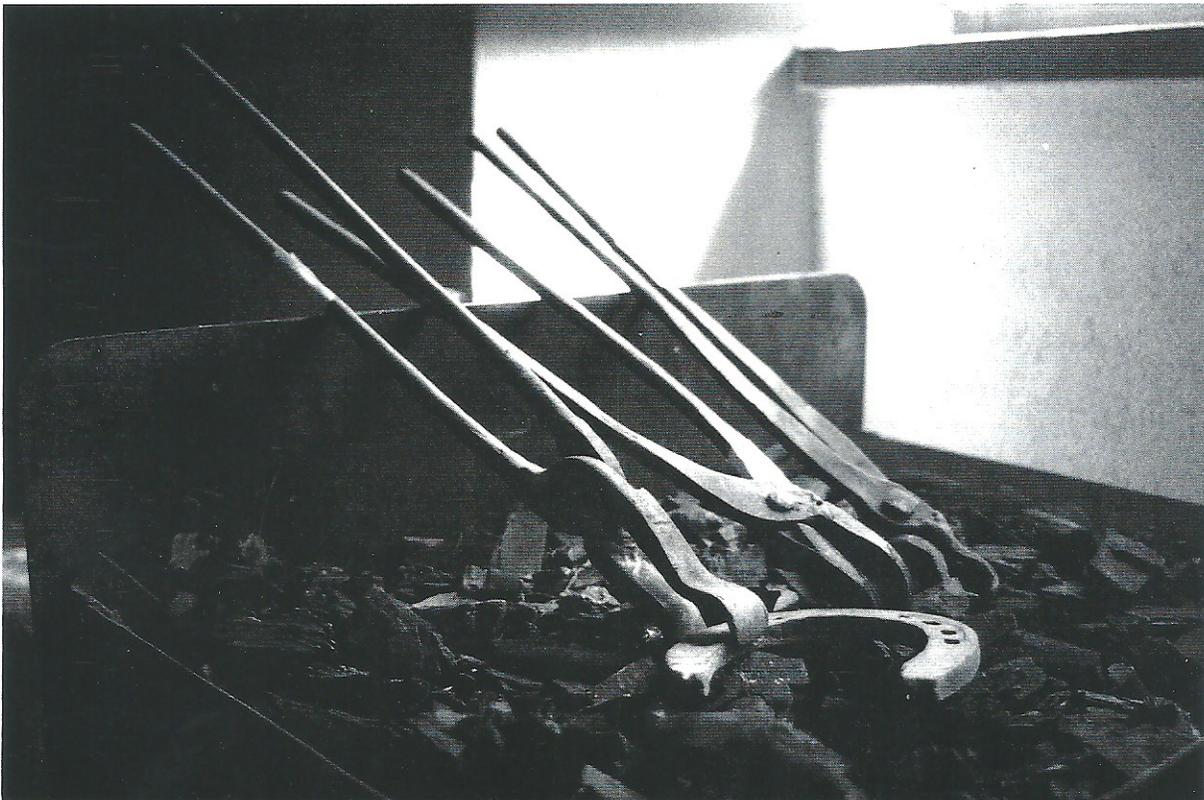
Faeddande 'e sa gherra, nos amentat sas varias atividades ch'in cussos tempos antigorios 'enian pratigadas e, si trattat de miza e miza de annos prima 'e oe; anzis, pro esser pius prezisos namos chi sunt sos annos chi andan dae su 1193 a s'annu 1184 antecristos.

Omero faeddat a longu 'e su frailarzu (o mastru ferreri pro lu mentoare cun d'unu nomen pius modernu) e nos amentat chi Achille mirmidone eroe grecianu, fizu 'e Peleu e de sa dea 'e su mare Teti, aiat imbiau sa mama dae su deus Vulcanu,

fizu 'e Giove e de sa dea Giunone, chi fit topu e faghiat su frailarzu, pro li preguntare si li tiat poder fagher sas armas noas, in cantu chi sas chi possediat prima che fin'istadas furadas dae Ettore (frade 'e Paride), cand'aiat mortu a Prato clo, fizu 'e su rè de sa Locride, Menèziu; amigu coriale 'e Achille.

Teti, pro non dispiagher su fizu andat cun coidau a su fraile chi Vulcanu teniat sutta su monte Mongibellu (su monte Etna 'e oe) e, annotat chi:
*accurzu a su fodde affazendadu
che fit su deus topu sueradu.*¹

S'isposa de Vulcanu de presse, acamente 'idet sa dea Teti, la trattat che amiga:
*una cadrea dandeli perfetta
in donzi parte, libera e cumpatta
cun chentu frisos e doas de prata.*²



Sas tenazas (Foto di Alessandra Manca)

E su frailarzu li narat:

*cantas cannacas fattei pro giogu
e tibias, oriccinas, brazzalettos
die cun die semper piùs perfettas.³*

Sas armas chi Vulcanu fateit pro Achille sun'istadas sena farta fortes e meravigliosas pro acamente nos narat su poeta Omero.

Custos fatos los amos postos in amentu pro cantu sian antigas contanzias, ma naran in cale cunsideru fit tenta s'arte 'e su frailarzu in cussos tempos preistoricos, annos e annos prima 'e fagher sos nuraghes.

Poninde in costou Omero e Vulcanu trattamos 'e cust'arte acamente eniat pratigada in Sedilo e chie fin custos frailarzos sedilesos.

Si non fit pro meritu de custos artigianos, pagu aiant potidu tribagliare sos massaios e sos mastros 'e linna , e non solamente custos.

Acomente sos annos colaos, pro ischire notiscias chi si riferin ai custa categoria amos dimandau a zente anziana chi ancora oe tenen bona memoria ma chi, addolumannu, sun semper minimende e a Titineddu Porcu ch'in zoventude at fatu su frailarzu .

Pro cantu amos appresu, in Sedilo, sos mastros 'e ferru si sun semper connotos e su tribagliu seguramente non mancaiat si puru sas operas non tian'esser semper perfettas. Pro seguru onzi mastro teniat *su fraile* (sa buttega 'e su ferreri): tiat esser una lozza o un'acorrù miserreddu, ma semper cun sos muros innieghigaos dae su fumu chi su frailarzu pariat semper unu moro, che chi s'inferru nde l'apat bogadu.

Intr'e su fraile s'annotaiat *sa furredda* pro su fogu, fogu fattu cun crabone 'e miniera (carbon fossile) e *su fodde* chi pariat unu monumentu, tantu fit mannu chi s'ogru nd'abarraiata ispantau in su momentu.

In su fogu ponian su ferru a ingruiare pro chi esserat pius modde a lu tribagliare. Afac'a sa furredda bi fit *s'incudine* posta susu unu truncu de linna robustu e forte; unu lacheddu semper prenu 'e abba forzis pro temperare su ferru, ma s'imprus pro infrittare sas tenazas. Semper afaca e a portada 'e manu bi fin sos marteddos (de ogni razza e zenia), puru tenazas de ogni calidade e misura, mazos, metros de ferru, iscuadras, compassos, trapanu, limas, triangulos, unu bancu fatt'in linna cun su paragollu (morsa) e finzas sa raspa pro ammanigare cavanas, trapanu, 'istralas, marrones e tzapittas.

Semper in su fraile non mancaiat *sa roda* pro arrodare, una pedra bianca manna e tunda, chi 'eniat fatta girare cun d'unu pedale 'e linna e, sigomente fit posta in d'unu lacheddu pienu de abba, comente giraiat fit semper infusta e custu fit necessariu pro no ingurdire sos trastes chi 'enian arrodaos, esserant cavanas, bistrals o 'urteddos e fintzas pro non si consumire sa roda matessi. Custa roda de pedra bianca d'attiant dae su Campidanu.

Intro su fraile si bi fit logu bastante, fit collocada sa macchina pro ferrare sos boes; ma sigomente custu apparizu leaiat logu meda, simprus fit collocada in s'ortu sutta calchi arbure o in calchi lozitta o lobiu, ma semper in sos oros de su fraile pro tenner a portad'e manu cuntu abbisonzaiat pro ferrare.

Sos caddos invece, enian ferraos s'imprus in sa carrela.

Ferros, craos e punzas, totu faghiat su ferreri. Ma ite ancora non faghiat: corrias, grifones e friscos pro sas zennas, craes, ganzos pro istangare sa zennas dae chirr'e intro, proite chi cherian bene assiguradas, crocolos, peales de procos. Ferros de tundere, travas de ferru, rodanzas pro pintare su pane, crabistos, abatazian sos sonazos, petenes pro petenare su linu e sa lana e, calicunu faghiat finzas istafas.



Su trapanu (Foto di Tonino Sotgiu)

Faghiat sas arbadas pro sos araos, chircos pro sas rodas de sos carros, chircos pro cubas e chipottos, mazoneras, lettos, ferradas, tribides, istrales, cavanoas, marrones, zapittas, 'urteddos e resorzas, triuzzos e tirafenos.

Poi faghian sa carda, chi atera cosa non fit che aunire ferru a ferru. Si poniat una placca tra unu ferru e s'ateru e de cussa manera 'eniat postu in su fogu a ingruiare. Candu su ferru si faghiat biancu e pariat d'esser a tretu de s'iscizare, si annotaian sas ischintiglias chi ogaiat. Beniat postu in s'incudine e si mazaiait pro lu aunire. A mazare fin in duos, su mastru e s'ischiente (o ateru azuante); su primu cun su marzeddu, s'ateru cun su mazu e non faddian unu corpu, ca fin bene cuncordos. Cun custu modu de tribagliu si aunian lorigas, tribides, si atarzian marrones, bistrales e arbadas.

Comente in totugantas sos mestieris, unu tribagliat menzus 'e s'ateru, o pius in fine, comente anticamente naraiant, massimamente in cussos tempos antigorios chi non si agataian sas machinas perfettas de oe.

Pro nde narrer una a custu propositu, in sas fotografias, bos mustramos unu molinete pro moler caffè, fattu totugantu in ferru e, chi ancora oe funzionada, bellechì est istau fattu seguramente prima 'e s'annu 1888.

Oe in Sedilo s'arte 'e su frailarzu est solamente un'amentu. Non che tenimos nen carros nen zuos, sas bistrales no si usan piusu, sas cavanoas su matessi; de trigu mancu sinde faeddat, ortalizias e binzas de marronare sun pagas chi si poden contare cun sos

poddighes 'e una manu, menzus sas motosegas e sas motozappas, pro arare bi sun sos trattores.

Oe si ferran solu sos caddos e, mancumale ch'in Sedilo che tenimos unu zovanu, Zuseppe Carboni, chi s'at pigau cust'impreu.

Isparios sos frailes, ismentigaos sos frailarzos, solamente unu est ancora in vida e pensamos pro cussu de amentare sos biados, seguramente no anesser totu cantos, ma nessi bona parte.

- 1) Costantinu Atzas – pobiddu 'e Maria Maronzu – mortu s'annu 1885. Tribagliaiat in Carrela Gialetto.
- 2) Battista Maduru – isposau cun Franzisca Sorari – mortu su 1888 in carrela Lamarmora- su ferrei chi at farru su molinette 'e sa fotografia. Maduru e Sorari sun duos sambenaos isparios dae Sedilo prim'a de su 1900.
- 3) Antoneddu Atzas – pobiddu de Arbaredda Tidu – Tribagliaiat in Carrela Carlo Alberto.
- 4) Battista 'e Atzas – fizu 'e tiu Antoneddu – tribagliaiat in sa matessi carrela.
- 5) Toneddu 'e Atzas – fizu 'e tiu Antoneddu – tribagliaiat in carrela Carlo Felice.
- 6) Zuanni 'Eriu fit silanesu pro naschidorzu – isposau a Sedilo cun tia Maddalena Niola – Tribagliaiat in carrela Carlo Alberto.
- 7) Antoni Madeddu – ortigalesu pro naschidorzu e isposau a Sedilo cun Maria Zuseppa Lampreu Tribagliaiat in Carrela Carta Senes.
- 8) Titinu Madeddu, fizu 'e tziu Antoni – tribagliaiat in su matessi fraile.



Varios cantos de su molinette (Foto di Giovanni Sanna)

- 9) Barore Madeddu, fizu 'e tziu Antoni – tribagliaiat in su matessi fraile
- 10) Dodore Madeddu fizu 'e tziu Antoni – tribagliaiat in su matessi fraile
- 11) Bore Munzile ferreri – biviati e tribagliaiat in sa carrela Manna.
- 12) Pietrinu Munzile, fizu 'e ziu Bore – mortu zovaneddu chi tiat terror una vintina de annos.
- 13) Isidoro Munzile, fizu de tziu Bore e chi sende ancora zovaneddu si fit arruolau in sos carabinieri, est mortu zovanu issu puru.
- 14) Antoniccu Porcu Ferreri - biviati e tribagliaiat in carrela Maria Ausiliatrice.
- 15) Tineddu Porcu, Ilarzesu pro naschidirzu, tribagliaiat in Carrela Iosto. Ai custu ferreri su poeta sedilesu Zuseppe Lampreu Gavoi bi aiati iscrittu custa quartina:
*Tineddu Procu su mastru ferreri
su chi tribagliaiat a sa deleada
duas tiradas de fodde una fumada,
duos corpos de marzeddu a su zilleri.*
- 16) Titineddu Porcu - s'unicu ancora in vida e s'arte 'e su frailarzu l'at lassada daeora, ma ancora oe si appentat a fagher tribaglios in ferru, finzas cun s'azudu 'e *su computer*, mancaru chi sos annos incominzen a esser parizzos.

Subitu poi sos annos de sa segunda gherra mundiale, in Sedilo c'amos tentu tribagliande duos frailarzos 'ilarzesos, chi tribaglian ambos in su fraile 'e su biadu de tiu Zuanni 'Eriu, Marianu Floris e Zuanninu Aritzu.

Ma oe, in custos tempos modernos chi semus attraessande, seguramente custos frailarzos tian' aer campau malamente. Totugantos sos trastes s'agatan in sa butega, bellos e lughentes, finzas perfettos e bene sestaos; ma chissai proite nos incantan sos tribaglios antigos fattos senza s'azudu 'e sos machinarios modernos e, prus sun antigos e prus sun de valore. Custos tribaglios tantas bortas los bidimos in mostra in sas fieras; sun finzas raros e tantu aggradan chi paren pinnadelllos.

Nessi pro custu motivu est doverosu ammentare su tempus antigoriu pensande a sa fadiga e a su suore chi bei poniat su frailarzu.

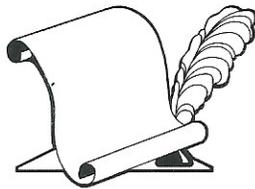
NOTE

- ¹ Rubattu Antonino - Iliade
- Cantigu XVIII - dae sa 68^a ottava.
- ² Rubattu Antonino - Iliade
- Cantigu XVIII - dae sa 71^a ottava.
- ³ Rubattu Antonino - Iliade
- Cantigu XVIII - dae sa 74^a ottava.



Su molinette (Foto di Giovanni Sanna)

Sa pazina 'e sa poesia



Sa Sardinna

Cantu bella ses tue isula mia
In s'isprigu 'e su mare collocada
Mi pares una dea incoronada
Cun caras perlas de rara zenia

S'arte antiga cun tanta maestria
Cun sos bellos nuraghes t'at mudada
E tumbas de zigante ancora c'ada
Potenzias de antiga dinastia

Su clima tenes mite e temperadu
Cand'ispuntat su sole in oriente
Paret sos primos raios dada a tie

Unu pagu su mundu apo giradu
Non b'at terra in perunu continente
Comente tue chi agrades a mie.

Sa mola

Custu fu su molinu familiare
Chin ogni domo agricola existiada
S'importanzia sua cunsiada
Su coro e su toveccu susu e pare

Su mogiolu su trigu po ettare
Su saccu sa farina che collida
E a collu in zuale giraiada
Un'ainu, domadu po tirare

Bi ponian in cara su facchile
E medas bortas la lassian solu
Po isbrigare donz'atera faina

Issu girande a passu lenu umile
Azughindebi trigu a su mogiolu
Su laccu che preniat de farina.



Isculpida in d'una losa

Sepultadu in custa fritta losa
 'e su mundu olvido sos anneos;
 in terr'apo lassadu donzi cosa.
 in terr'apo finidu sos impreos.
 Lagrimat muda sa làntia luminosa
 mudos pro sos biados sun sos teos.
 Una rocca in pedra 'ia fatt'in forte
 in brazzos nd'est falada 'e sa morte.

S'in vid'apo faltadu mi perdonen,
 sa piedade divina fetat pernu;
 sos serafinos cun sas trumbas sonen
 pro connoscher su babu ch'est eternu,
 melodias cun osanna intonen
 pro aer cadrea in su divinu regnu.
 Soletant'in altos chelos b'at reposu,
 loghu est de pagh'e celestiale gosu

de Tonino Sanna

Associazione nautica
Lago Omodeo



Sedilo - Via C. Colombo 4
e-mail assnautica-lagomodeo@tiscali.it

Sa peraula

Sa peraula consolat e devastat
 semper naran sos fizo d'Elicona.
 In donzi situ pro totus est matrona
 totugantu mesurat e cuntrastat,
 cun giaros faeddos los abbastat
 s'ora mala signend'e s'ora 'ona.
 Chie l'istimat che mama la trattat,
 cun istranzos e paesanos l'iscumbat.

Fune ligat boe, sa peraula s'omìne
 declarat sard'antigu claru diciu.
 Bundat custu narrer cun giudiciu
 cantu durat mundu sen'aer fine.
 Bastantes, saltiende su cunfine
 disattinan su diciu in pregiudiciu
 e faghende sa peraula cosa vana
 su tempus lu trampistan in matana.

De sa vid'est pedra 'e fundamentu;
 s'est bona, immensu at su valore,
 non distinghet nen zenia nen colore,
 continu est sacru zuramentu
 chi non lu trazat nò abba nen bentu,
 cun s'amistade s'istat a primore.
 Su faeddu est forte una cadena,
 illazzat, ligat, isolvat, tragat pena.-

de Tonino Sanna

Spazio ai lettori

di Don Niola, prete sedilese

Un articolo recentemente pubblicato sulla rivista "Vita pastorale" mi ha riportato alla mente ricordi di giovane chierichetto a Sedilo, che vorrei condividere con i miei compaesani. L'articolo iniziava con le parole di Sant'Agostino "Tres vidit, Unum adoravit", nella traduzione "ne vide Tre, ne adorò Uno Solo".

Il testo continuava descrivendo le rappresentazioni della SS. Trinità nell'iconografia fin dai secoli più antichi. Queste rappresentazioni generarono tanti problemi e perplessità perché la Trinità è il Mistero più eccelso della nostra fede cristiana e le stesse perplessità nacquero nel mio animo di bambino, attratto da una strana rappresentazione della Trinità che si trovava tra gli ex voto nella Chiesa, e successivamente custodita nella saletta attigua alla Chiesa di San Costantino. Una stanza che veniva allora occupata da Peidre Marras nei giorni della festa di luglio e durante "sas nuinas" di agosto.

Un quadro strano, dove la raffigurazione di una maestosa Persona con abiti regali racchiudeva un particolare che creava quasi imbarazzo a guardarla. Chiedendone ragione mi si diceva: è una immagine della Trinità. E tutto finiva lì. In un anno che non posso precisare, forse nel 1945, mentre da chierichetto mi trovavo interessato a servire nelle numerose messe che venivano celebrate il 6 e 7 luglio, una donna che rovistava tra tanti ex voto appesi o appoggiati, con l'accento particolare di una del "partarigau" mi si rivolse dicendo: "Dov'è il quadro della Trinità?".

Risposi indicando la stanza, immediatamente raggiunta dalla donna che si segnò prima col triplice segno di Croce (sulla fronte, sulle labbra e sul petto) e poi col solito segno di Croce. Si fermò in lunga contemplazione. Rimasi un po' stordito dal fatto che un quadro del genere attirasse tanta attenzione! Ma rappresentava la SS. Trinità. Non ebbi più occasione di rivedere quel quadro: probabilmente è stato bruciato o andato a finire nelle disponibilità di qualche lungimirante collezionista. Basti dire che certamente era una

rappresentazione anteriore al 1628, quando il papa Urbano VIII dichiarò eretica tale rappresentazione, ordinando quindi di sottrarla alla venerazione dei fedeli e di bruciarla, anche se nel Santuario di Sedilo si era conservata. Per descrivere questa immagine devo ricorrere ad una memoria di anni molto lontani, tuttavia ricordo una faccia dalla fronte molto spaziosa, toccata da una fluente capigliatura segnata da una riga centrale che si espandeva ai due lati del volto abbastanza spazioso per contenere quattro occhi e tre nasi con una sola bocca. Si dice che queste raffigurazioni erano molto presenti nella Chiesa Bizantina e spesso mi son chiesto: se questa rappresentazione fosse una testimonianza sopravvissuta alla Chiesa Bizantina da cui dipende sicuramente il culto dell'Imperatore San Costantino in Sardegna,? Suggestiva ipotesi, per ora condannata a restare tale.

Visitate il sito
dell'associazione

www.iloisedilo.org

Potete inviare commenti,
opinioni, notizie
e richieste di informazioni
alla nostra email

iloisedilo@tiscali.it

All'interno del sito
sono disponibili
i primi 13 numeri
della rivista LOGOS
in formato Pdf.